Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 38. Milano - 21 settembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

GIUDIZI DELLA STAMPA sulle più recenti edizioni Treves.

LA DIFESA DI ROMA.[1]

Riccarda Huch circonda la Roma di Pio IX dell'atmosfera di fremiti e di speranze che suscitarono i primi atti del suo Pontificato, annunziatore d'una nuova êra: il mondo dei primi capitoli è già un mondo in trasformazione, vibrante, lirico, appassionato. Il racconto procede come una successione di canti, ed ognuno ha per centro un episodio significativo e raccoglie fasci di luce su personaggi epici. Dopo le pagine dedicate alla delusione crudele dei patrioti che ebbero fede in Pio IX, dove l'intimo accoramento della narratrice affiora di sotto la composta armonia del racconto, ci passan davanti i momenti epici della formazione della Repubblica mazziniana, l'assedio e la difesa della città eterna, gli eroismi dei volontari, la disperata resistenza e la tragica fine, sino alla ritirata attraverso l'Italia centrale ed alla morte di Anita Garibaldi nella squallida capanna romagnola. La grandiosità mistica ed eroica del quadro è proporzionata alla statura dei guerrieri e dei pensatori che vi agiscono. Garibaldi e Mazzini in prima linea, espressioni di una umanità sublimata nella coscienza del dolore e del dovere, che attende il compimento del proprio destino. Garibaldi è il centro ideale dell'azione, il dominatore sempre presente, negli atti e nei pensieri di tutti. Attorno si muove una folla di personaggi che si chiamano Ugo Bassi, Nino Bixio, Goffredo Mameli, Luciano Manara, Ciceruacchio, ognuno dei quali può isolarsi, come un guerriero omerico, con le proprie qualità morali e le proprie esigenze, ma compongono tutt'insieme una sinfonia eroica, dove le bellezze singole si fondono in una universale bellezza.

La Huch ha conferito ad ognuno di questi giovanissimi protagonisti della difesa di Roma gli atteggiamenti di genuina scioltezza e di sentimentale fierezza coi quali noi abbiamo tante volte amato di ripensarli, dopo la lettura dei capitoli di storia che narrano scheletricamente la gesta garibaldina. Sulla spedizione di Sicilia abbiamo il libro di Abba, nel quale momenti e caratteri sono incisi a colpi di spada; sulla fine della Repubblica romana non abbiamo che la nostra fantasia e sensibilità. Adesso i capitoli lirici della Huch ci ripresentano con spirito schiettamente romantico quel mondo romantico e, sullo sfondo eterno di Roma, ne celebrano, senza riserve, la sublime bellezza. Il suo romanzo storico è il poema dell'eroismo in atto che santifica davanti alle generazioni il romanticismo italiano.

(Gazzetta del Popolo.) LORENZO GIGLI.

È la storia aneddotica, più che un romanzo storico, del periodo che va dall'assunzione al Pontificato del Card. Mastai Ferretti alla caduta della Repubblica di Roma, alla fuga di Garibaldi e alla morte di Anita. È una ricostruzione paziente e fedele di quel turbinoso ed eroico periodo storico. Tutte le figure di cospiratori e di guerrieri, di garibaldini e di triumviri, di prelati e di aristocrati e di popolo sono interpretate nel racconto con rara sicurezza storica e con profonda comprensione umana. La personalità di Mazzini, di cui la Huch deve conoscere particolarmente bene, oltre le opere, le lettere, è viva e reale, quale ci appare dalle ultime ricerche che si vanno susseguendo con lodevole amore in Italia. Soprattutto notevole è in questo volume l'entusiastica adesione all'idea italiana del Risorgimento, adesione che le fa trovare senza visibile sforzo un filo conduttore fra tanti disparati avvenimenti e la chiave per comprendere tante diverse personalità e la molteplice anima popolare. L'opera rivela una larga conoscenza dell'Italia e delle cose italiane, di cui finora avevamo qualche esempiosolo fra gli scrittori inglesi.

(Rassegna di Coltura.)

[1] RICCARDA HUCH, *La difesa di Roma*. Milano, Treves, L. 8.



L'Empirismo muore....

E l'automobilista che chiede, senz'altra specificazione, « una latta d'olio », si fa sempre più raro. I metodi primitivi e le irriflessive abitudini vanno scomparendo.

L'esperienza e la pratica di ogni giorno trasformano rapidamente il novizio in un esperto automobilista che sa il fatto suo per ottenere il funzionamento perfetto ed economico della propria vettura.

Egli si è reso finalmente conto che la lubrificazione deficiente è la cagione di inconvenienti e avarie le cui riparazioni costano troppo care.

Egli sa ora che la vera economia nell'acquisto di un lubrificante non dipende dal prezzo per chilo o per latta - ma dal costo annuo per chilometro percorso. Ecco perchè la richiesta di GARGOYLE MOBILOIL aumenta ogni giorno.

* * *

Se voi riflettete

- che la vostra spesa per l'olio lubrificante - pochi soldi al giorno - è una spesa minima in confronto a quella per la benzina per i pneumatici, per l'assicurazione, e per le tasse;

- che una sottile pellicola d'olio, che separa le superfici metalliche in attrito, è tutto quanto può proteggere il vostro motore da un prematuro logorio, da eccessivi depositi carboniosi, da perdite di forza motrice, e da spese di riparazioni;

vi convincerete

- che è assurdo economizzare su questa piccolissima spesa quando l'insignificante economia che potreste trarne espone il vostro motore ai rischi d'una lubrificazione deficiente ed apre la vostra borsa alle considerevoli spese di riparazioni che ne derivano.

I Gargoyle Mobiloil non sono sottoprodotti.

Nove su dieci lubrificanti in vendita non sono che dei sottoprodotti della distillazione della benzina e del petrolio.

I Gargoyle Mobiloil sono prodotti da specialisti in fatto di lubrificazione e ricavati da crudi scelti per il loro valore lubrificante.

« Datemi del Gargoyle Mobiloil » significa « Datemi della Lubrificazione Specializzata ».

Consultate sempre la nostra Tabella Guida di Lubrificazione esposta in tutti i buoni Garages.

Esigete recipienti litografati, originali, muniti del sigillo di garanzia.



Mobiloil

Consultate la Guida di Lubrificazione

Sede Sociale: Via Corsica 21

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Tripoli, Venezia

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

GUIDA
per la perfetta Lubrificazione dell'Automobile

(Edizione ridotta)

GARGOYLE

Mobiloil

Una gradazione per ogni tipo di motore

Nella Tabella seguente sono indicate le gradazioni di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriate per la lubrificazione dei motori d'automobili

A significa Gargoyle Mobiloil "A"
BB " Gargoyle Mobiloil "BB"
B " Gargoyle Mobiloil "B"
E " Gargoyle Mobiloil "E"
Arc " Gargoyle Mobiloil "Arctic"

Salvo eccezioni segnalate le seguenti indicazioni si applicano tanto alle vetture da turismo quanto agli autocarri della medesima marca.

Ove esistano differenti raccomandazioni di Gargoyle Mobiloil per l'estate e per l'inverno, la raccomandazione invernale devesi seguire per l'intero periodo di temperatura fredda.

Se la vostra vettura non è indicata in questa Tabella ridotta, chiedeteci il nostro opuscolo "Lubrificazione Scientifica" nel quale sono elencate le gradazioni di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriate per tutte le Automobili.

AUTOMOBILI	1923		1922		1921		1920		1919	
	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno
Afas	—	—	B	BB	B	BB	—	—		
Alfa									BB	A
Alfa-Romeo	B	BB	B	BB	B	BB	—	—	—	—
Ansaldo	B	BB	B	B	B	B	B	B	—	—
Aquila									B	B
Ariès	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Aurea	—	—	B	B	B	B	—	—	—	—
Beccaria									B	B
Benz Gaggenau	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Berliet	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Briscoe	—	—	—	—	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Bugatti	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Buick	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Buire (La)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Cadillac	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Caesar									B	BB
Ceirano	BB	A	BB	A	B	BB	—	—	—	—
Charron	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Chenard & Walcker	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Chevrolet (8 cil.)	—	—	—	—	—	—	—	—	A	A
" (Mod. 490)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
" (tutti gli altri mod.)	—	—	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Chiribiri	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	—	—
Citroën	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Clément Bayard	—	—	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
C. M. N.	—	—	BB	A	B	BB	B	BB	—	—
Cole	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Corre La Licorne	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Daimler	BB	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Dalmo	A	A	—	—	—	—	—	—	—	—
Dainotti	Arc	Arc	—	—	—	—	—	—	—	—
Darracq (Talbot)	—	—	—	—	B	BB	B	BB	B	BB
De Dion Bouton	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delage	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delahaye	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delaunay-Belleville	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Diatto	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Dodge Brothers	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Fiam	BB	BB	—	—	—	—	—	—	—	—
Fiat	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
" (501 S, 505 S, 520)	A	A	—	—	—	—	—	—	—	—
Ford	E	E	E	E	E	E	E	E	E	E
O. L.	—	—	B	BB	B	BB	B	BB	—	—
Haynes (6 cil.)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (12 cil.)	—	—	—	—	A	A	A	A	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	BB	BB	—	—	—	—	—	—
Hotchkiss	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Hudson	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Hupmobile	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Isotta Fraschini	B	B	B	B	B	B	B	B	B	B
Itala	B	A	B	A	B	BB	B	BB	B	BB
King	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Lancia	B	B	B	B	B	B	B	B	B	B
" (Mod. Dikappa)	—	—	A	A	—	—	—	—	—	—
" (Mod. Trikappa)	B	BB	A	A	—	—	—	—	—	—
Locomobile	A	E	A	E	A	E	A	E	A	E
Lorraine Dietrich	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Marmon	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Mathis	BB	A	BB	A	[illegible]	A	BB	A	BB	A
Mercédès (senza valvole)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	—	—	—	—
"	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Métallurgique	—	—	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Minerva	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Mors (senza valvole)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
M. V. (moto vetturetta)	—	—	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Nagant Frères	BB	A	BB	A	A	A	A	A	A	A
Napier	A	A	A	A	A	A	BB	A	A	A
Nazzaro	B	B	B	B	B	B	—	—	B	BB
Odetti	Arc	Arc	—	—	—	—	—	—	—	—
Oldsmobile (6 e 8 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
" (tutti gli altri mod.)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
O. M. (12-15 e 25-35 HP.)	A	A	A	A	A	A	A	A	—	—
Overland	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Packard	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Paige (Continental)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
" (Autocarri)	A	A	A	A	A	A	A	A	—	—
" (tutti gli altri mod.)	—	—	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Panhard Levassor	—	—	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (senza valv.)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Peerless (8 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Peugeot (10 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (tutti gli altri mod.)	[illegible]	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Prince (vetturetta)	—	—	BB	BB	BB	BB	—	—	—	—
Rapid									B	BB
Renault	BB	A	BB	A	A	A	A	A	A	A
" (Autocarri)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Restelli	—	—	—	—	B	BB	B	BB	B	BB
Rochet Schneider	A	A	A	A	A	A	A	Arc	A	Arc
Rolland Pilain	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Rolls Royce	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Saurer (tedesca)	[illegible]	A	A	A	A	A	A	A	A	A
" (austriaca)	BB	A	BB	A	B	BB	B	BB	B	BB
Saxon (Mod. 125 C)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	—	—	—	—
" (tutti gli altri mod.)	—	—	—	—	A	Arc	A	Arc	E	E
Scat	BB	A	BB	A	B	BB	BB	BB	BB	BB
Scripps Booth	—	—	Arc	Arc	A	A	A	A	A	A
Sizaire	Arc	Arc	—	—	—	—	—	—	—	—
Spa	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
" (Mod. Sport)	BB	A	BB	A	—	—	—	—	—	—
Stearns-Knight	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Steyr	A	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Storero									B	BB
Studebaker	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Sunbeam	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Temperino (vetturetta)	B	B	B	B	B	B	B	B	—	—
Unic	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Waverley	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Zedel	BB	BB	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Züst	—	—	—	—	—	—	A	A	—	—

Cambio di Velocità e Differenziale

Per la loro appropriata lubrificazione usare Gargoyle Mobiloil C, CC, Transmission Grease o Mobilubricant come è indicato nella completa Tabella Guida.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 38. - 21 Settembre 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO NELL'AMERICA DEL SUD.



IL PRINCIPE COL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA MARCELO T. DE ALVEAR, PASSA IN RIVISTA LE SCOLARESCHE DI BUENOS AIRES DALLA TRIBUNA INNALZATA SULLA BASE DEL MONUMENTO ALLA LIBERTÀ.

LA SETTIMANA

Sangue e Pace.

Tra venerdì e sabato della settimana scorsa, l'Italia ha passato forse le ore più perigliose del suo dopoguerra.

Un delitto orrendo, commesso a rivalsa di un altro orrendo delitto, pareva destinato a scatenare le furie di una folla incontenibile. Se non avessero prontamente funzionato i freni, se, prima nei capi e subito dopo nelle masse, non fosse immediatamente penetrato, dominatore, il senso della responsabilità, la guerra civile sarebbe scoppiata e avrebbe dilagato nelle piazze e nelle strade. Occorreva testa a posto e polso fermo in chi è al comando della nave, spirito di disciplina nella ciurma.

Fortunatamente ci furono.

Abbiamo superato una gran prova.

Coloro i quali dicono che il popolo italiano corre fin verso l'abisso quasi inconsapevolmente, senza avvertire il pericolo, ma quando è per precipitare nel fondo, di un subito sa arrestarsi, si ritrae e si salva, ebbero una conferma della verità del loro asserto.

Non dobbiamo dare troppa importanza a certe parole di minaccia e d'offesa, a qualche sporadico caso di violenza. C'è sempre chi dichiara di non poter perdonare (poveretto! è da compiangere perchè gli manca questa benefica grazia) e c'è sempre chi fin da ragazzo non ha conosciuto altro passatempo che rompere le vetrine e i lampioni (poveretto anche lui, che non conosce i piaceri dello spirito!). Ma i più hanno sentito l'orrore del sangue, l'inutilità e lo sgomento e la vergogna di una vendetta che avrebbe fatto germinare altre vendette.

Basta, basta: se si dovesse proseguire ancora a quel modo ogni convivenza civile diventerebbe impossibile. Bisogna che affiori il meglio che è in noi: la prepotenza, l'intolleranza debbono essere soffocate, sradicate e sommerse.

Quel Giovanni Corvi, faccia ed anima cattiva, abbrutito o fanatico, deficiente o fazioso, che uccise il deputato fascista Armando Casalini fece tutti i suoi calcoli prima di armarsi la mano, fece le somme e i confronti prima di colpire.

Egli sapeva benissimo che colui contro il quale si preparava a puntare la rivoltella, come contro a un tiranno, era un piccolo borghese che aveva più figlioli che soldi; che ucciderlo non era abbattere un responsabile diretto o indiretto della strage di Matteotti, perchè, mite ed umano — e padre anche lui — non ne aveva certo preparato nè desiderato la morte, e lo aveva anzi rimpianto; ma si deve esser detto:

— Ristabilisco l'equilibrio e faccio la pari. C'è un morto di là, metto un morto di qua. Di là un organizzatore socialista, di qua un fascista organizzatore. Fossa di contro a fossa. E così ci saranno di qua come di là una vecchia madre che si domanda perchè deve continuare a vivere ora che il figlio è caduto, una vedova che fu sposa innamorata del marito, e lo amò non perchè ascendeva la scala degli onori ma perchè era buono, e molti bambini che piangeranno, che chiederanno del padre, e qualcuno è ancora così piccolo che non sa nemmeno che cosa significhi la parola orfanello! Tutto di qua come di là. Giustizia è fatta.

Ragionamento semplicista.... e mostruoso, quello dell'omicida.

Ma si è proprio sicuri che la responsabilità sia tutta sua?

Ha un bel dire Vincenzo Morello; per voler esser fedele alle teorie ampiamente applicate in un ventennio durante le primitive esplosioni del delitto anarchico, egli seguita oggi ad affermare e a sostenere che la responsabilità dei delitti è imputabile esclusivamente ai delinquenti.... Noi siamo meno recisi e meno tranquilli. Ogni pianta fiorisce secondo il clima e l'atmosfera, ogni proiettile abbisogna d'una accensione o d'un determinato calore per esplodere. Da qualche anno, ma più da qualche mese, l'aria si era fatta grave tutta intorno e quasi irrespirabile. La piazza era invasa dai tribuni da comizio, le stamperie rigurgitavano di scrittori di libelli. Si scambiava l'energia con la violenza, l'opposizione recisa con la negazione e con l'irrisione. Da una parte la minaccia, dall'altra il ringhio. Gli uni consideravano gli altri, tutti gli altri, delinquenti, accaparratori o sovvertitori. A questo siamo: è occorso persino un interprete ufficiale — e che faticoso esercizio funambulesco ha eseguito! — il quale tentasse spiegare che un giovane, nato ieri alla politica e non ancora provato dal sacrifizio, non aveva voluto definire « un aborto morale » il più eroico e il più santo tra i mutilati! Le intemperanze del linguaggio da una parte e dall'altra erano di tutti i giorni, di tutte le ore: ci si guardava in cagnesco come se si fosse da una parte e dall'altra di un confine disputato. Nelle schiere dell'una e dell'altra fazione dominava, incontrastato, il livore. Qualunque movimento era sospetto; ogni possibilità di giustizia era negata, ogni tentativo di allentamento nella gran tensione era diffidato. Le parole grosse, di cattiva ispirazione e di cattivo gusto che possono esser sfuggite in un momento d'ira o in un tentativo di ritorsione, erano ripetute, rinfacciate di continuo e non si badava che a quelle. Nemici contro nemici, cani contro cani, non uomini di uno stesso paese divisi da diverso pensiero: ecco quello che erano gli italiani dacchè è finita la guerra. In questo clima, in questa atmosfera, in questo calore sbocciò, esplose il delitto.



† Il deputato fascista ARMANDO CASALINI, ucciso a revolverate a Roma il 12 settembre.

Noi personalmente non abbiamo rimorsi: a rischio di sembrare agnostici o smascolinati, abbiamo sempre raccomandato ad ogni occasione, ripetendoci fino alla sazietà, una maggior temperanza nelle polemiche, abbiamo invocato voci più dimesse, atteggiamenti meno baldanzosi e provocatori, dibattiti meno sdegnosi ed acri. Abbiamo chiesto la tregua, la fine ad ogni conflitto. Ogni bara ha avuto il nostro tributo di lacrime. Non era possibile andare avanti a questo modo.

Se ne debbono esser persuasi e pare che se ne vadano persuadendo, tutti quanti, in alto e in basso, rossi, neri e tricolori.... Partito dominante e opposizione debbono trovare dei temperamenti: non possono rimanere irrigiditi ai loro posti. Ci pare — e non pare a noi soli, che vorrebbe dir poco — che un qualche segno di miglioramento ci sia. Non è ancora l'arcobaleno, ma il cielo pare meno carico di elettricità. Basta sangue, basta odio. L'Italia ha vinto la guerra, gli italiani debbono vincer la loro pace, la pace interna. Sino allora, fino al giorno cioè in cui la nostra pace sarà conquistata, il nostro orrore di fronte al delitto non sarà tutto schietto; le nostre mani non saranno tutte pure e incontaminate.

Ma pure noi, e con noi possiamo dire i più e osiamo dire i migliori, restiamo impenitenti ottimisti. Abbiamo di sopra adoperato il *passato* parlando di ansie, di dolori, di vergogne che sono ancora del presente perchè abbiamo fede nell'avvenire, perchè crediamo piuttosto che nella stella nel senno degli italiani. Un popolo profondamente buono come il nostro può a volte trascendere e obbedire agli impulsi del carattere troppo vivace, ma non è un popolo che si debba perdere che si possa perdere. Confonde qualche volta la prudenza, che è saggezza, con la timidità, e non vuole apparire pauroso. Secoli di divisioni, armi di guerra aspra e micidiale hanno riacceso in lui fiamme e tizzoni. Ma se possiamo esser violenti, non siamo nè barbari nè malvagi. C'è, si vede, si sente un ravvedimento. Così come ai giorni di Caporetto, quando la sventura battè alle porte e il suolo della patria fu invaso, i mutilati si misero alla testa di coloro che credevano ancora nella salvezza nostra, anche oggi i mutilati dicono la loro parola di fede e confondono i nomi di Giordani, di Matteotti, di Casalini, le vittime di tutte le prepotenze settarie, di tutte le forme di delinquenza partigiana, e li innalzano non come segni di divisione ma come stendardi di fraternità. Occorre, essi dicono, che sulle fosse dei martiri crescano soltanto i fiori dell'amore, che gli italiani ritrovino la voce fondamentale della vita civile, che alla patria nostra sia ridata una vita politica che sia degna della sua storia.

Chi oserà dire che i mutilati di guerra, che furono i più devoti e i più martoriati servitori della nostra terra, parteggino e te-

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



La salma dell'on. Armando Casalini composta sul letto di morte.

(Fot. A. Bruni.)



La camera ardente nell'ospedale di San Spirito.

mano vendette o sperino prebende? La loro voce non può essere inascoltata.

E non può rimanere inascoltata la voce dei medici condotti che nel loro congresso di Trento hanno ricordato l'ultimo morto per augurarsi che sia veramente l'ultimo.

Il popolo dunque nei suoi rappresentanti più alti e più eletti vuole la pace. Non vuol sapere chi ha da cedere — tutti qualche cosa hanno da cedere — chi ha più o meno a rimproverarsi: vuole la pace. E in questa volontà si confondono gli aneliti dei petti eroici e i sospiri delle femminette. La pace — in questo caso sì, si può dire — a qualunque costo.

Che il tricolore sventoli benedetto a tutte le case, simbolo di unione per tutti i cuori. Questo non è soltanto un augurio: è una volontà imperiosa e improrogabile.

Tartaglia.

I funerali del compianto deputato fascista Armando Casalini si svolsero a Roma il 15 settembre con grande imponenza e con austera solennità. Ad onta dei moltissimi fascisti accorsi da tutt'Italia, non si ebbe a lamentare nessun grave incidente. Le parole ammonitrici del Governo e del Direttorio trovarono le masse disciplinate, obbedienti e consapevoli della gravità dell'ora. Seguivano il feretro il Presidente del Consiglio, tutti i ministri presenti a Roma, le rappresentanze della Camera, del Senato, dell'Esercito, delle Corporazioni e gran numero di fascisti. Il corteo, partito da Piazza del Popolo, sfilò per circa due ore tra due ali fitte di popolo commosso e silenzioso. Nessun discorso, soltanto il rito dell'appello: l'on. Rossoni gridò: «Camerata Armando Casalini!» Dalla folla dei fascisti inginocchiati rispose il grido unanime: «Presente!»

La salma venne tumulata in un loculo provvisorio al Verano.

Proseguono intanto da parte dell'autorità giudiziaria le indagini sulla natura del delitto e la ricerca di eventuali complici. L'opera dei magistrati è intesa a illuminare la personalità del Corvi e le influenze che abbiano potuto spingerlo al delitto. Alle interrogazioni, il Corvi continua a rispondere con frasi vaghe, monche e sconclusionate. Due altri arrestati, cioè il guardiano Paci e l'assistente De Falco che lavoravano col Corvi nel cantiere della Lanciniana, sono stati deferiti all'autorità giudiziaria, come presunti complici.



Il Presidente del Consiglio on. Mussolini si reca a visitare la salma dell'on. Casalini all'ospedale di San Spirito. *(Fot. A. Bruni.)*

GLI IMPONENTI FUNERALI DELL'ON. CASALINI A ROMA - 15 settembre.

(Fot. A. Bruni.)



Il pellegrinaggio popolare all'ospedale di San Spirito.



Il carro funebre.

GLI IMPONENTI FUNERALI DELL'ON. CASALINI A ROMA - 15 settembre.

(Fot. A. Bruni.)



L'on. Mussolini e i ministri seguono il feretro.



L' immenso corteo in Piazza dell' Esedra.

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO NELL'AMERICA DEL SUD.

(Fot. E. Pontanari.)



Buenos Aires: La tribuna eretta alla base del monumento alla Libertà nella piazza del Congresso per la grande rivista degli allievi delle scuole primarie.



Buenos Aires: 25 000 scolari sfilano davanti al Principe cantando gli inni nazionali italiani.

DUE FOTOGRAFIE INEDITE DELLA PRESA DI ROMA IL 20 SETTEMBRE 1870.

(Prima riproduzione delle negative in possesso del sig. Leonardo Ruggeri di Roma.)

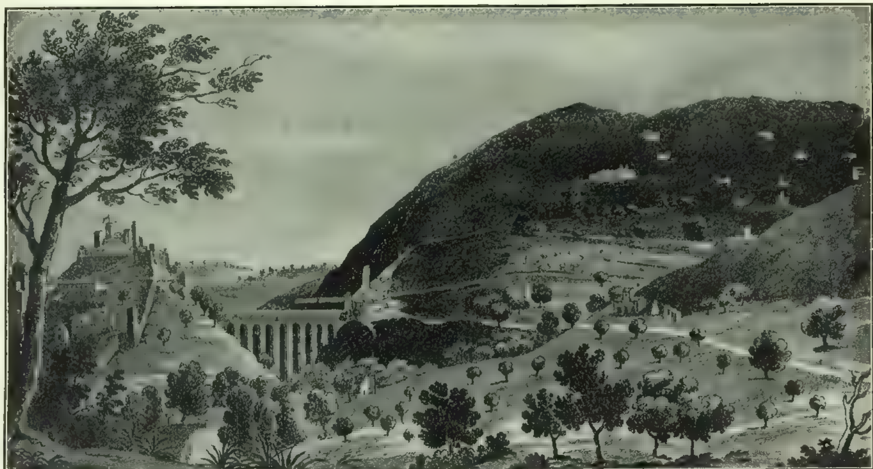


Porta San Giovanni due ore dopo il bombardamento e il passaggio delle truppe italiane il 20 settembre 1870.



Un'ambulanza installata a Villa Torlonia nei pressi di Porta Pia. Le prime cure ai feriti.

MONTE LUCO E L'EREMO DI LUIGI PIRANDELLO.



Monte Luco e i suoi cenobi in un'antica stampa.

Tra le bellezze più schiette dell'Italia poco nota agli italiani è, certamente, il monte vestito di nere ilici che sovrasta all'alta Spoleto, circonfuso di santità e di mistiche leggende.

Eppure sul Monte Luco trasse san Francesco d'Assisi e dalla sua sommità, mirando in basso la pianura circoscritta dai facili gioghi montani, — il Subasio inarca il suo dorso ignudo là dove essa si chiude — lanciò uno dei suoi gridi d'amore: *« Nil jucundius vidi valle mea spoletana »*. Eppure vi sostò il gigantesco Michelangiolo ritrovandovi, tra i romiti, quella pace che serbano i boschi profondi e di cui scrisse nel settembre 1556 all'accurato Vasari.

Vi erano giunti, alcuni secoli prima, dominando i Goti la città e la regione all'intorno, gli eremiti sfuggiti alle persecuzioni di Anastasio: monaci della lontana Siria che Gregorio Magno ricorda e che, sull'esempio di Isacco, costruirono sulla folta pendice i loro umili rifugi sacri alla solitudine ed alla preghiera. « Monaco che cerca averi monaco non è » era il motto del maestro e dei seguaci. E veramente la vita di questi anacoreti fu nei secoli umile e santa.

E santo divenne, per loro, il Monte Luco. Sì che ancora oggi salendo ai suoi ombrosi e freschi silenzi il cuore è preso da un religioso rispetto evocatore di fantasmi e di memorie.



Nell'eremo di San Giov. Batt. accanto al vecchio pozzo.
Da destra a sinistra, Tomaso Sillani, l'editore Argentieri, Luigi Pirandello con la nipotina, avv. Ferretti, sindaco di Spoleto.

In cerca di quei monaci orientali, salì sul monte nello scorso luglio anche Alfredo Panzini, e quel che trovò, e la disputa che ne nacque sono argomenti per una piacevole storia che sarà altra volta raccontata. Basti dire che tra la cortese Spoleto e il sottilissimo raccontatore romagnolo minacciò di scatenarsi una guerra che soltanto l'intervento di un volonteroso paciere riuscì a scongiurare.

E vi salì ancora, ma per rimanervi a lavorare e a sognare, Luigi Pirandello, diventato subito innamoratissimo del luogo e della sua mirabile bellezza.

L'eremo che l'ha accolto, trasformato dalla sua primitiva povertà in ridente, ospitale rifugio di pace, è intitolato a san Giovanni Battista. Fu, lontanamente, cella di un anacoreta; poi, a cura della Congregazione Eremitica s'ingrandì e s'abbellì, ma non fino al suo compimento. Lo ridussero qual è ora, dopo averlo rilevato al vescovo Canali ed a comunità religiose, cittadini spoletini che l'han tenuto dal 1860 ad oggi. E Pirandello v'ha trovato folte ombre, e fiori e acque; v'ha trovato, aggrappato al fianco del monte, un delizioso giardino che quattro statuette di santi in terracotta adornano della lor grazia seicentesca, un po' paludata e profana.

Dei due lavori che s'era proposto di scrivere sul Monte Luco, uno, *Sagra del Signore della Nave*, è stato dal mirabile siciliano completamente finito;



Un fianco di Monte Luco selvoso: (×) L'eremo dove Pirandello lavora.



Luigi Pirandello mentre lavora al II atto de *La nuova colonia* nella nudità francescana della sua stanzetta.

l'altro, *La nuova Colonia*, sarà condotto a termine entro il settembre che volge.

Con la *Sagra* Luigi Pirandello inaugurerà il 20 ottobre, a Milano, il Piccolo Teatro del Convegno, e il 20 dicembre, a Roma, il Teatro dei Dodici che sarà da lui diretto.

Accompagnando insieme a Tomaso Sillani, ospite anch'egli di questa quiete umbra, ed all'editore Claudio Argentieri, il Sindaco di Spoleto a rendere l'omaggio affettuoso della città all'ospite eminente, abbiamo potuto avere da lui, sui suoi due nuovi lavori, queste brevi notizie:

« La *Sagra*, — ci ha detto Pirandello — destinata a spettatori di buon stomaco, è una vivace, anzi violenta e coloritissima rappresentazione del peccato e della penitenza; cioè di quello che ha in sè di tragico la bestialità umana, e che le bestie per loro ventura non hanno.

« *La nuova colonia* è un lavoro di largo respiro (avrà un prologo, tre atti ed un epilogo). Con esso l'autore si è proposto di fare assistere gli spettatori alla nascita del mito. E « mito », difatti, è chiamato il lavoro. La passione umana, prostrata da una tremenda disperazione e ridotta a un'estrema elementarità, provoca in esso, al contatto della terra, un fenomeno naturale. L'azione si svolge in un'isola deserta del Tirreno destinata a sparire dalle acque, tra gente di mare che vi abita furtivamente, fuori di ogni legge. »

Come si vede da queste succinte indiscrezioni, il Monte Luco ha dato al suo nuovo Cenobiarca l'ispirazione e il fervore per due delle sue creazioni più originali e più umane. Avrà gittato, anche, nella tormentata anima dell'artista il seme di fioriture novelle cui sia di suggello la sua santità millenaria?

È quello che ci dirà l'avvenire. *Viator.*

NECROLOGIO.

La mattina del 12 settembre, verso le 10, a Roma, veniva assassinato l'on. *Armando Casalini*. Del tragico avvenimento e delle sue ripercussioni sullo spirito pubblico, parla *Tartaglia* nella « Settimana »; noi diamo qui le principali notizie biografiche sul compianto deputato.

Armando Casalini era nato a Forlì nel 1883: non aveva fatto studî regolari ma si era formata, con alacre e serena attività, una buona cultura, con larga informazione dei problemi economici e sociali. Mazziniano convinto, egli aveva fatto i primi passi come organizzatore repubblicano, e nelle sue Romagne aveva sostenuto fiere polemiche con i socialisti. Nel 1911 aveva fondato la Camera del Lavoro repubblicana di Forlì, alla quale diede un'impronta prevalentemente collaborazionista. Diresse, fino al 1916, *Il Pensiero romagnolo*, e nella sua città fu assessore comunale e deputato provinciale. Nel 1915 si era schierato subito fra gli interventisti ed aveva rappresentato la città di Forlì nel Congresso dei Fasci interventisti tenuto a Milano. Sebbene fosse affetto da una debilitazione fisica permanente, dovuta ad un infortunio sul lavoro, volle arruolarsi e prese parte alla guerra contro l'Austria come volontario ciclista. Dopo la guerra, nel 1921 il Partito repubblicano lo chiamò a Roma, a dirigere il loro quotidiano, *L'iniziativa*. Ma il Casalini, attraverso le polemiche sull'interventismo, si era sentito sempre più vicino al movimento fascista. E, per questo suo atteggiamento politico, fu espulso dal Partito repubblicano. Allora, sino dal principio del 1923, egli prese parte attiva, con Edmondo Rossoni, alla propaganda sindacale fascista, specialmente nel Ferrarese. Incluso alle ultime elezioni nella lista nazionale, fu eletto fra i rappresentanti della circoscrizione lombarda. Attualmente era vice-segretario generale delle Corporazioni Sindacali fasciste, membro della Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali e del Consiglio superiore dell'Economia nazionale. Spirito mite e sereno, era fra gli elementi più temperati del Fascismo; aveva sempre lavorato, con ferma e sincera fede, per il bene delle classi operaie; e conduceva una vita più che modesta con la sua numerosa famiglia.

La mattina del 10 settembre, alle 10,25, nella sua villa di Forma al Serrone, presso Roma, si è spento il generale *Francesco Pais-Serra*, ex deputato al Parlamento, gran cordone dell'Ordine Mauriziano.

L'on Pais-Serra era nato a Nulvi presso Sassari nel 1837. Dopo aver compiuto gli studi militari in Piemonte, prese parte alla campagna del 1859. Arruolatosi poi nell'esercito garibaldino partecipò alle campagne del 1866 (Bezzecca), del 1867 (Mentana) e del 1870 in Francia. Per il suo valore e per la sua preparazione militare raggiunse il grado di colonnello nell'esercito garibaldino. Stabilitosi poi a Bologna, si diede al giornalismo, militando nei partiti di sinistra. Nel 1882 fu eletto deputato del collegio di Ozieri, da lui rappresentato in nove legislature per la durata di 37 anni. Prese sempre parte attiva ai lavori parlamentari e fu più volte relatore del bilancio della guerra. Con gli anni le sue opinioni politiche erano divenute meno favorevoli all'estremismo democratico. Quando scoppiò l'ultima guerra, non ostante l'età avanzata, volle riprendere il servizio militare e raggiunse il grado di generale. Egli contava molte e devote amicizie in ogni parte d'Italia, e la notizia della sua morte ha destato largo e vivo compianto.

UN'ULTRA CENTENARIA TRA LE ABBONATE ALL'"ILLUSTRAZIONE,,.

LA CONTESSA MADDALENA DOTTI DA FILICAIA.



La contessa Maddalena Dotti, vedova Da Filicaia, di anni 105.

L'Illustrazione Italiana si guarda e si guarderà bene di svelare l'età delle gentili lettrici; ma un'eccezione ci sarà perdonata quando come oggi si può annunziare che nella numerosa famiglia degli abbonati abbiamo a Firenze un'ultra centenaria: la contessa Maddalena Dotti Da Filicaia.

Centocinque anni e prossimamente centosei!

Il conto è presto fatto. Vi trascrivo la fede di battesimo che trovasi alla terza sezione dello Stato Civile Toscano del R. Archivio di Stato di Firenze, busta 59 numero 2902 interno del Registro dei battezzati nella Parrocchia di San Giovanni, Comunità di Firenze, Diocesi di Firenze.

« Addì 11 dicembre 1819. È stata battezzata nella Chiesa di San Giovanni una creatura di sesso femminino alla quale sono stati imposti i nomi di Maria Maddalena, Francesca, Gaspera, Carolina, Lucilla. Nata il 10 dicembre alle ore 4 e 3 quarti. Padre: Dott. avv. Bernardo, nobile, figlio di Andrea; Madre: Della Nave Beatrice, figlia di Pietro, nobile possidente. Parrocchia di San Simone, Firenze. Compare: Dotti reverendo Orazio, arcidiacono di San Sepolcro; Battezziere: Giovan Battista Parretti, arciprete di San Giovanni. »

Il 10 di dicembre la contessa Maddalena Dotti Da Filicaia sta varcando la soglia dell'anno 106 di sua vita ma non vuole decidersi a dichiararsi vecchia....

Ed infatti ha ragione, perchè la sua mente è lucida, la sua fibra è resistente, la sua attività è prodigiosa.

Essa è l'immagine di quelle donne del buon tempo antico cantate da Dante, tutte intente alla conocchia ed al fuso.

La contessa Maddalena non adopera il fuso, ma i fuselli, e con questi fabbrica delle bellissime trine e dei graziosi merletti fiorentini.

Di tanto in tanto ama ricrearsi con i giornali illustrati italiani ed esteri; tra essi primeggia l'Illustrazione Italiana, di cui è una delle più fedeli e antiche associate.

Cinque anni or sono, quando stava diventando centenaria, la sua vista si era offuscata, ma dopo la felice operazione chirurgica, detta della cataratta, compiuta dal professor Lorenzo Bardelli, le facoltà visive ritornarono buonissime; e quando nel 1922 lo stesso oculista ebbe ad operare a Bordighera la Regina Margherita, potè essere latore di una lettera di ossequio e di augurio della contessa Maddalena che ha costituito il più famoso *record* in fatto di operazioni di tal genere.

A chi le domanda di questa lettera la centenaria risponde dolendosi che qualche parola non era riuscita in perfetta calligrafia. L'emozione provata a scrivere all'Augusta Sovrana le aveva impedito di scriver bene; non già il tremolìo del polso e della mano. La motivazione è giusta; basta vedere quale chiarezza e precisione presenti quasi sempre ogni suo scritto comune tracciato senza lenti ed occhiali!

Di cinque suoi figli uno solo è vivente, a nome Scipione; e benchè infermo da vari anni, resiste alle insidie ed agli acciacchi dei suoi malanni senili.

Forse egli pure si prepara, come la madre, ad entrare nella schiera dei centenari italiani.

La contessa Maddalena Dotti, vedova del fu Vincenzo Da Filicaia, si è rifiutata più volte di posare dinanzi ad un obiettivo fotografico, non volendo sottostare a fare la parte di donna-prodigio. La fotografia che qui si riproduce è dovuta ad una sorpresa; il nome dell'autore resterà quindi nell'incognito più perfetto.

Ella, nella tranquilla dimora del suo antico palazzo in Borgo degli Albizi a Firenze, non vuole essere presa di mira da fotografi e da giornalisti.

Circondata dall'affetto dei famigliari e dei parenti, essa ricorda benissimo molti fatti della vita fiorentina e tutti gli avvenimenti storici di interesse nazionale. Specialmente gli anni d'infanzia e di scuola ritornano nitidi e precisi alla sua mente come una *film* a lungo metraggio.

Tre anni or sono, in occasione del centenario della fondazione, l'Istituto della Santissima Annunziata al Poggio Imperiale si ricordò di festeggiare la più antica alunna vivente e le mandò in omaggio una paniera di fiori.



Palazzo Dotti Da Filicaia in Borgo degli Albizi a Firenze. *(Fot. Bellesi.)*

La contessa Maddalena era allora in letto, ammalata di polmonite. Essa non si commosse per quel dono perchè la commozione è indice di debolezza e di.... vecchiezza.

Al dottore Alberto Paoli che l'assisteva ebbe a dire con grande spirito: *« Pochi giorni di malattia in più di un secolo di vita non sono poi una gran cosa! »*

Firenze, settembre 1924.

Cesare Torricelli.



Cronache. — CLXI.

Una brutta commedia di G. B. S.

Se *La conversione del Capitano Brassbound,* la commedia in tre atti che Emma Gramatica, l'infaticabile, ha offerta sere or sono al suo gran pubblico milanese — prima rappresentazione in Italia, se non erro — fosse di un signore qualunque, voglio dire di un autore da dozzina, io potrei oggi rimanermi in riposo, non ingombrare con la mia prosa una bella pagina della nostra Illustrazione. Avrei potuto, invece di starmene qui a tavolino, andare a passar la tepida domenica settembrina in qualche villa amica della Brianza verde o dell'azzurro Lago di Como, da quel bravo piccolo borghese che sono.... (Che sono, se debbo credere a certi giovani e semigiovani critici e letterati che la sanno lunga e che vedono lontano. Oh, molto lontano: come chi, metti caso, si ponga agli occhi un cannocchiale a rovescio....) Ma la commedia è di G. B. S., e un cronista coscienzioso e diligente ha il dovere di dirne qualcosa.

G. B. S., lo sapete, come lo sanno in ogni paese tutti quelli che amano le lettere, e leggono, e seguono le vicende del teatro, e del teatro sono assidui, è G. Bernard Shaw, il grande irlandese, l'autore drammatico moderno più rappresentato e più noto in tutto l'orbe terraqueo; quello che da trent'anni in qua ha fatto e fa più parlare e scrivere di sè; che per l'originalità, la bizzarria talvolta, la profondità sovente delle opere sue, è da porsi — e rimarrà — tra i sommi scrittori dell'epoca nostra. Ricordiamo, tra le molte, tre commedie sue soltanto: *Candida, Pygmalione, La professione della signora Warren;* e inchiniamoci sino a terra.

Detto ciò ancóra una volta perchè risponde alla profonda convinzione e rispecchia l'illimitata ammirazione pur di un piccolo borghese par mio, credo si abbia il diritto di chiedere: — Perchè si è voluto tradurre, o, quanto meno, perchè si è voluto portar sulla scena italiana anche *La conversione del Capitano Brassbound?* — Non tutte le opere di uno scrittore, specialmente di uno scrittore fecondo, possono apparire non dirò dei capolavori ma delle opere pregevoli, degne di essere fatte conoscere all'orbe intero. È se è giusto, o almeno ammissibile, che di uno scrittore nostro, salito in fama, noi dobbiamo conoscere tutto quanto gli esce dalla penna ed egli vuol mandare ai torchi o alla ribalta, pare inutile e sciocco, anzi assurdo, che di un celebre autore drammatico straniero si vogliano tradurre tutti i drammi e tutte le commedie, anche quelli che valgono poco o nulla, o che non contano, e mandarli alle ribalte italiane. — Il far questo non può rispondere che a un'idea bottegaia. — «È Shaw, è l'autore celeberrimo che tutti apprezzano ed ammirano, del quale già furono rappresentati i capolavori e le commedie migliori, più caratteristiche e più significative; dunque! Quest'altra sua non vale granchè, ma il pubblico italiano non la conosce. Diamola a rappresentare. Si faranno delle «piene», per lo meno una in ogni città, e intascheremo dei decimi». — È così? Bene. Ma si fa passare al pubblico una noiosissima serata, e non si giova alla fama in Italia di G. B. S.

E v'è di più. Io non dico che *La conversione del Capitano* sia una pessima commedia in Inghilterra: dico che pessima — non foss'altro perchè inutile — diventa varcando le Alpi. Sicuramente. Nei paesi anglosassoni la commedia poteva avere, vent'anni fa circa, quando fu scritta, un valore e un significato. Lo Shaw, lo sappiamo, non fa del teatro per far soltanto del teatro. Quasi sempre, per lui, una commedia mandata alla ribalta è una battaglia combattuta. Egli è un pensatore — (oh, nel significato alto della parola!) — è un filosofo, un politico, un umanista. — Ha delle tesi filosofiche sue e le vuol bandire; ha dei concetti tutti suoi in fatto di morale e li vuol diffondere; è un ironista e gli piace di fustigare i suoi simili; è un polemista formidabile e ha sempre qualcosa da opporre; quando non ha delle verità da dimostrare ha sempre dei paradossi arguti e ammaestratori da gettare alle folle. È per questo è G. B. S., il grandissimo G. B. S.

Pure in questa *Conversione del Capitano* ci sono intenti satirici e scopi polemici. Se non ci appajono sempre chiarissimi, possiamo però intravvederli. L'orgoglio nazionale, la giustizia umana, la propaganda religiosa, persino certo amor filiale di princisbecco e che si esplica solo in parole vacue e vuote, ecco altrettanti temi su cui ama sbrigliarsi, in questa commedia, l'ironia Shawiana. Ma se la commedia, ripeto, poteva avere vent'anni fa — e non so se può avere tuttora — un valore un significato un perchè nei paesi anglo-sassoni, non ne ha tra noi; quei temi, in gran parte, non ci riguardano e non ci interessano, e a quelli che hanno un carattere non paesano ma universale non possiamo appassionarci perchè trattati e svolti in base a costumanze e con l'ausilio di personaggi che son troppo lontani da noi. — Mi direte: «Ma si può interessarsi anche a costumanze non nostre, può essere non solo interessante ma istruttivo l'avvicinarci ad esseri umani dalla mentalità diversa dalla nostra». — Sì, senza dubbio. Senza di che non avremmo letta, studiata e ammirata tanta letteratura straniera. Ma perchè c'interessiamo e ci appassioniamo, e nasca in noi il desiderio di studiare e d'imparare, bisogna trovarci dinnanzi ad opere d'arte, solidamente costrutte, in cui la narrazione sia chiara ed espressiva, la descrizione evidente e completa, l'analisi profonda e sottile; non — come in questa commedia di G. B. S. — ad una sequela di scene affastellate e sconclusionate in cui si narra una sciocca favola che vi fa pensare — ma per rendere loro onore nel confronto — al Cormons o al Dennery — e che vi rammenta — ma per metterla molto al di sotto — quella di *Maria Giovanna* o del *Vetturale del Moncenisio.*

Non mi chiedete, umanissimi lettori, di raccontarvi quella favola per lungo e per largo. Vi basti il sapere che l'azione si svolge al Marocco, presso una Missione evangelica. Il vecchio Missionario in vent'anni di soggiorno non è riuscito a convertire neppure un moro. (La satira della propaganda religiosa? Be', satira troppo facilona. Perchè non è riuscito? Non ci è detto. E noi sappiamo quanti santi missionari cristiani, lasciandoci la vita talvolta....) Nella sede della Missione viene a capitare un vecchio magistrato inglese, giudice famoso, accompagnato da una giovane cognatina, una Miss intelligente e bizzarra, che ha viaggiato mezzo mondo, anzi è stata dappertutto, persino tra i cannibali. Ella sa e dice che non bisogna mai aver paura di nulla, e a tutto si può riuscire, anche a vivere tra i cannibali senza farsi divorare: alla condizione di non essere prepotenti, di usar le buone maniere, di parlare (in che lingua, con gli antropofaghi?) col cuore ed al cuore. (La satira delle conquiste coloniali? Chi sa? Vattelapesca!) Ora ella vuole andare alle falde dell'Atlante, tra i marocchini ferocissimi. La sconsigliano il mite Missionario e il giudice cognato probo e sapiente. No, ella vuole andare. Le dieno, soltanto, una piccola scorta. Sì; e chi? Chi s'arrischia? Ecco, c'è un solo uomo in paese capace di radunargliela e di comandarla: un giovane capitano di mare, d'origine brasiliana, di dubbia fama, del quale si dice che viva e guadagni esercitando la nobile professione del pirata. Ha dei marinai, lui, a sua disposizione, gente più o meno da galera. E si parte. — Ma non si va molto lontano. Giunti non so in che castello abbandonato o in che moschea, il giovinotto rivela il suo piano ai due inglesi — cioè al giudice e alla cognatina — e li sequestra. Perchè? Perchè è un pirata, un brigante, una canaglia? Niente affatto. Perchè deve vendicarsi. E di chi? Del vecchio giudice, che è suo zio. — No?! — Sì, è suo zio, garantitissimo. Sua madre, del giovinotto, era la moglie brasiliana del fratello di lui. (Ma guarda che bella combinazione!) E sapete che ha fatto quel vecchio giudice famoso? Ha portato via alla cognata tutti i suoi beni. Sì, quella donna era forse una pazza, una ubbriacona, una mezza sgualdrina — così come il vecchio giudice afferma — ma lui, il mascalzone, valendosi delle sue aderenze, del suo potere, di non so che legge che gli dava dei pieni diritti, l'ha spogliata, la povera donna; ed è morta d'angoscia, nella miseria. (La satira della giustizia? Sarà. E, non dico, lo Shaw avrà le sue buone ragioni di satireggiare la giustizia inglese: ma noi qui, dati i brevi e fugaci accenni dialogici non possiamo comprenderne nulla.) Così, ora, il capitano si vendicherà, e consegnerà il giudice inglese allo Sceicco, il quale, avvertito, sta per arrivare coi suoi uomini — Se non che — spero non l'avrete dimenticato — c'è la cognatina, la vergine e saggia e sagace cognatina giramondo. La quale parla al capitano: gli parla al cuore, col cuore, com'è suo costume. E ti tip e ti tap.... È ingiusto ciò che ha fatto e che vuol fare. Non ne ha il diritto. Il giudice agì secondo giustizia, anzi, secondo le leggi della morale. Quella povera donna era una disgraziata, sì, ma colpevole e indegna. E che lui, il nipote, fosse al mondo, lo zio neppur lo sapeva.... E lui, poi, lui giovinotto, che vuol vendicare la madre, che ha fatto per sua madre? Forse non le ha dato che dei dispiaceri; e, adesso, parole vane....

Il giovinotto, l'avete già capito, si è commosso a udire quell'angelo d'inglesina che ha saputo imporre il digiuno ai cannibali; è pentito e vorrebbe rimediare. Ma come fare? Lo Sceicco è arrivato.... Niente paura, a salvar tutto giunge in tempo l'America. — L'America? Sissignori. Una nave americana è giunta, il capitano ha saputo il fattaccio, e ha ordinato al Cadì (il quale sta sopra allo Sceicco) di liberare i prigionieri e di arrestare il brasiliano. Se no, bombe. (Ed ecco la satira dell'orgoglio nazionalista inglese. Ci vuole l'America per salvare degli inglesi sequestrati in Africa.... Ve lo dicevo? Questo avrà il suo sapore lassù, non nego, ma qui da noi.... dire che ce ne infischiamo, mi pare dir poco....)

E poi? Poi uno strano processetto improvvisato, nel quale il capitano della fregata americana la fa da giudice e la vergine inglese da difensore. Ella parla al cuore, col cuore; e il capitano è assolto. — Sì, ma il poveretto, oltre che assolto, è innamorato. Di chi? Diamine, della vergine. E glielo dice, e la vorrebbe sposare. Ma lei, sempre col cuore, parla al cuore di lui. No. Ella non conosce e non vuol conoscere l'amore. E il solo.... individuo dell'orbe terraqueo di cui non vol fare la conoscenza. Il loro sarebbe un matrimonio male assortito. No, niente. Lui se ne vada, continui a fare il suo bravo capitano; e lei se ne andrà a girare il mondo, ancóra. Chi sa, forse tra gli ottentotti o tra i mammalucchi....

Che miserevole storia, nevvero? E mal narrata, senza garbo e senza sapienza. Qualche frizzo shawiano, qualche tratto di spirito, qualche sentenza argutamente paradossale, non valgono a rendere sopportabile questa brutta commedia di un grande autore drammatico. Il pubblico se l'è pazientemente sorbita, l'ha fiaccamente applaudita, e ha disertato alla replica.

Emma Gramatica, squisita come sempre; ottimi interpreti il Pilotto, il Pettinelli, il Simoneschi. Ma tempo e fiato buttati.

14 Settembre. *Emmepì.*

VENEZIA: LA GRANDE REGATA DEL 14 SETTEMBRE SUL CANAL GRANDE.

(Fot. Pietro Feroldi.)



A Rialto in attesa della gara.



Il corteo delle Bissone.

PAESAGGI DELL'ESTREMO NORD D'EUROPA.



Spitzberg. — Isefjorden Advent Bay — 78° 15' di latitudine nord. Tra i ghiacci di questo estremo lembo della Norvegia si trovano delle miniere di carbone dalle quali si ricavano circa 120 000 tonnellate annue di minerale.



Smeerenburg (Spitzberg): Latitudine 79° 40', in faccia alla baia di Virgo dove l'esploratore ed aereonauta Andrée partì per la spedizione che non ebbe ritorno. *(Fot. C. Skovel.)*

LA PINACOTECA COMUNALE DI LUCCA.

(Fotografie Alinari e Brogi.)

La Pinacoteca Comunale di Lucca è in corso di riordinamento. Mentre un antico voto cittadino si compie con la costituzione di un Museo Civico nel ripristinato Palazzo de' Borghi, la Pinacoteca ha ceduto al Museo quanto possedeva di lapidi, di marmi, di bronzi, di tarsie, di sacri arredi, di monete, di suppellettili barbariche, ecc. e rimarrà soltanto la Quadreria. Spogliandosi di tanto materiale, non diminuirà le sue sale; anzi dovrà aumentarle e per la ricchezza della raccolta e per dare ad essa un maggior respiro; per collocare cioè certe pregevoli opere d'arte, che oggi sfuggono anche ad un diligente visitatore, in buona collocazione e in buona luce.

Lucca, ch'è una delle città d'arte più ricche d'Italia, tiene assai ad avere la sua Pinacoteca riordinata con criterî più razionali, e il nuovo Museo organizzato in uno dei suoi più bei palazzi; molta della gloriosa storia artistica lucchese sarà documentata in queste due massime raccolte cittadine, di cui i lucchesi potranno giustamente andar fieri. Il Comune — in tempi come questi che non sembrano favorevoli a dispendî per simili iniziative — non ha esitato ad esaudire l'antico voto, e le disperse reliquie delle opere d'arte e dei monumenti lucchesi avranno ormai la loro sede degnissima. Per dare, anzi, un più solenne significato alla nobile impresa, nel settembre del corrente anno si terrà in Lucca una Mostra di Arte antica di interesse, più che locale, nazionale. E gran parte degli oggetti eccezionalmente esposti all'ammirazione degli studiosi e degli amatori durante la Mostra, troveranno poi stabile e degna collocazione nel Museo.

❦

Ma oggi diremo soltanto della Pinacoteca Comunale, che riserba al visitatore più di una sorpresa. La «città dall'arborato cerchio» è fuori dalle grandi vie di comunicazione e i turisti la saltano facilmente nelle loro peregrinazioni; una visita a Lucca, perciò, acquista spesso il senso di una «scoperta».

La Pinacoteca è ospitata nel bel palazzo della Provincia, l'ex Palazzo Ducale, la Reggia dei Sovrani lucchesi. Grande centro di insigni ricordi storici, questo! Su quest'area, a un dipresso, sorgeva la Fortezza Augusta, fatta erigere sui primi del secolo XIV da Castruccio Castracane. Col volgere dei tempi la costruzione trecentesca — fortezza e palazzo, munitissimo spalto e luogo di fastosi diporti, a seconda delle vicende e del capriccio di Castruccio, splendido signore e accorto uomo di guerra — dovette perdere ad una ad una tutte le sue caratteristiche. Faide di comune, sommovimenti popolari, conquiste di dominatori e riconquiste de' cittadini assetati di libertà; l'opra del tempo e degli uomini, insomma, trasformarono completamente l'antica Augusta. Gli eventi della vivace vita cittadina lucchese hanno sempre fluttuato e cozzato contro le mura dell'insigne fabbrica monumentale, riuscendo a darle, in ogni epoca, un carattere nuovo e una nuova impronta. Castello fortificato ai tempi di Castruccio; severo e minaccioso fortilizio munito dai pisani contro i lucchesi assoggettati nella seconda metà del secolo XIV; serena abitazione di un Principe illuminato quale Paolo Guinigi nel '400; riordinato dai Signori della gloriosa Repubblica che ne fecero il Palazzo Pretorio, subì nel 1578 la trasformazione più radicale. Nel 1576 un fulmine aveva fatto saltare una torre che serviva da polveriera e rovinare in gran parte il palazzo. Un progetto di restauro dell'Ammannati ebbe la preferenza, e dell'architetto fiorentino è rimasto ad oggi, ancorchè incompleto, il grandioso cortile principale; il progetto, nella sua integrità, non potè effettuarsi — e soltanto nel 1728 a cura di Filippo Juvara, il fantasioso autore della Basilica di Superga, e di Francesco Pini, lucchese, fu continuato il rifacimento del palazzo; e, per merito del Pini, fu ripresa la linea cinquecentesca — se pur a detrimento di alcuni elementi, bellissimi, di architettura del secolo precedente che scomparvero nel restauro.



DEODATO ORLANDI. - *San Giovanni Evangelista.*

Il Palazzo dei Signori divenne Reggia con l'effimero principato napoleonico retto da Elisa Baciocchi; e la Bonaparte, per rendersi degna dei fasti dell'imperial fratello, rese ancor più comodo e sontuoso il fabbricato; ed aprì sul lato di levante la grande Piazza Napoleone, alberata da tre lati secondo l'uso del tempo, e rimasta tutt'oggi quale Elisa la volle. I Borboni vi hanno lasciato nel mezzo una loro impronta con il monumento bartoliniano a Maria Luigia (1843). Maggior merito ebbero i Borboni, caduta la fortuna dei Bonaparte, nell'ornare con buon gusto l'interno del palazzo, che divenne in breve una delle più sontuose reggie d'Italia. E fu appunto ai Borboni che la Commissione Conservatrice di Belle Arti richiese di dotare Lucca di una Pinacoteca. Una prima galleria



TINTORETTO. - *Ritratto d'ignoto.*



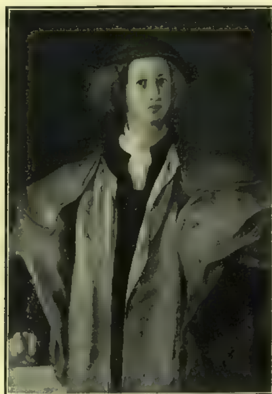
TINTORETTO. - *Ritratto di un senatore veneziano.*

fu radunata nel Palazzo Reale dal duca Carlo Lodovico; ma per poco, chè il principe, oberato dai debiti, si disfece dei quadri migliori vendendoli a Londra. Altre famiglie patrizie lucchesi non tardarono a imitare Carlo Lodovico, sì che i Borboni spogliarono, più che arricchire, Lucca di opere d'arte. Fu Leopoldo II, quando il ducato fu annesso alla Toscana, ad inviare al palazzo un notevole numero di quadri scelti tra gli infiniti delle sue collezioni; e più ne avrebbe fatti partire da Firenze per Lucca — se nel 1859 non avesse dovuto partire lui stesso di Toscana — e per sempre! Più tardi il Governo Italiano cedeva all'Istituto di Belle Arti la Galleria



FRA BARTOLOMEO. - *Testa della Maddalena*, particolare del quadro *L'Eterno Padre e due Sante.*

Palatina e il Comune istituiva finalmente nel 1868 la tanto ambita Pinacoteca. Gli ambienti della ex Reggia napoleonica e borbonica non appaiono più fastosi come un tempo; il Demanio vi ha compiuto una di quelle incursioni barbariche che non hanno rimedio; specchiere, damaschi, mobilio prezioso, lumiere, suppellettili di gran pregio adunate



PONTORMO. - *Ritratto di Giuliano de' Medici.*

armonicamente nelle sale del Palazzo, tutto è andato sperduto ai quattro venti. Ma l'insieme architettonico di ogni stanza conserva l'antica nobiltà, e la Quadreria vi si intorna mirabilmente.

❦

Non molto si è potuto adunare della pittura lucchese primitiva; ma quanto è stato possibile raccogliere è assai pregevole. Queste Pinacoteche di provincia sono particolarmente interessanti per quello che hanno di arte del luogo, per quello che possono rivelare intorno allo stato della pittura cittadina attraverso i secoli. In queste raccolte, spesso, vale più una mediocre opera d'arte che riempia una lacuna d'interesse strettamente locale, che l'opera pregevole di un artista che non abbia niente a che vedere con l'arte fiorita là dove la sua personalità viene a trovarsi casualmente e come spaesata.

Ed ecco nella sala dei primitivi lucchesi, un crocifisso, firmato, di Berlinghiero Berlinghieri, maestro di una dinastia di Berlinghieri pittori, e buon maestro. È di que' pittori toscani della seconda metà del secolo XII che seppero per primi spastoiarsi dalle formule bizantine e guardarsi più da vicino, nella vita, sì che ne deriva una certa popolaresca vivacità, che diverrà poi schietta arte nazionale ne' maestri fiorentini. Dei lucchesi seguaci di Berlinghiero è Deodato Orlandi, che sta tra il due e il trecento; e dei pittori della seconda metà del XIV secolo è Angelo Puccinelli, ormai fiorentino nella tecnica e nella ispirazione; alla scuola toscana del XIV e XV secolo appartengono



SUSTERMANS.
Ritratto di Vittoria della Rovere.

molte tavole a fondo oro, spesso parti di polittici andati dispersi. Curiosa e notevole una composizione di un frate Iacopo — che potremmo dire polemica — sul mistero dell'Immacolata. Cristo seduto in gloria nel cielo, la Vergine adorante, i Santi Anselmo, Agostino, Antonio, David profeta, re Salomone, hanno cartigli con motti; e il pae-



CAMUCCINI. - *La morte di Virginia.*

saggio che fa da sfondo è volutamente composto con simbolici elementi biblici: il cedro del Libano, il cipresso di Sion, il platano, il roseto di Gerico: *plantatio rosae in Jericho*.

A Francesco di Giorgio si attribuisce una bella *Visitazione*, vivacemente ornata da un paesaggio di sfondo, aereato e colorito, dove si svolge una scena di caccia con saporose macchiette di uomini e cavalli. Di Andrea del Sarto è una *Sacra Famiglia*, della bottega di Sandro Botticelli una *Santa Barbara*, di Lorenzo Zacchia una *Natività*, di Amico Aspertini, bolognese, una *Vergine col Bambino*, di Zanobi Macchiavelli una *Vergine col Bambino e Santi*.

Ma quelle che più risplendono di luce vivissima nella maggior sala della Pinacoteca sono le due grandi pale — due capolavori — di Fra Bartolomeo di San Marco. È noto quale magisterio d'arte possedesse questo frate che nel convento fiorentino di San Marco, raggentilito dai freschi dell'Angelico, trovò quiete per l'anima e per l'arte sua. Aveva appreso la pittura da Cosimo Rosselli ed aveva avuto per compagno Piero di Cosimo, mentre dalla bottega del Verrocchio Leonardo già ne sortiva gigante.

E sull'accorta intelligenza di Bartolomeo l'arte nuova del da Vinci ebbe il suo influsso; come su Raffaello doveva aver una simpatica attrattiva quel sentimento e quella tecnica del frate fiorentino a lui così vicino. Si conobbero a Firenze nel 1504 e — a detta del Vasari — il Sanzio « con lui di continuo si stava ». L'uno dei quadri di Fra Bartosomeo — *il Padre Eterno e le Sante Maria Maddalena e Caterina da Siena* — fu composto per commissione del padre priore di Murano, Bartolomeo Dalzano, mentre il pittore si trovava a Venezia nell'aprile del 1508. A Venezia egli vide lavorare il Tiziano e ne fu preso. Non appena tornato in Toscana, subito si pose a lavorare per il suo commissionario, certo con impeto e con fresca ispirazione, anche stimolato di far cosa degna da inviare a Venezia. Ma, finito il quadro, i frati muranesi non poterono riscattarlo perchè il Dalzano era morto in quel tempo e la frateria si trovava in angustie. Fra Bartolomeo regalò allora la sua opera ad un suo amico lucchese, Fra Santi Pagnini, che volle esporla nella chiesa di San Romano. Nel 1874 la pala fu trasportata nella Pinacoteca.



FRATE IACOPO DI SAN FRANCESCO.
L'incoronazione della Vergine.

Raffaello e Leonardo sembrano fondersi davvero in questa composizione, ch'è tuttavia fortemente personale, come quella in cui Fra Bartolomeo seppe radunare tutte le sue qualità migliori. La parte più bella della pala è quella inferiore, dove due figure di sante — tra le più spirituali e sensitive della pittura italiana — sono in orazione: la Maddalena e Santa Caterina. La donna di Magdala appare nella luce più splendente della sua bellezza di donna e di santa; ha in mano l'alabastro ripieno d'aromi ed è tutta in sè stessa raccolta; ed appare di una giovanile e fresca opulenza, più terrena che celeste, anche se il suo volto traspira una nobiltà e una purezza tutte celestiali. Trasumanata in cielo è, invece, Santa Caterina, rapita nell'estasi del divino amore: *« Divinus amor extasim facit »*. Il suo corpo esile è slancio verso Dio: « Dio v'arda d'amore ». Il suo volto affilato è teso verso l'alto; le sue mani bianche sono aperte verso il cielo. Il manto e la stessa tonaca monacale sono gonfie di vento, quasi ch'ella, non più terrena, ascenda ormai verso l'Eterno: « Come i piei portano il corpo — scrisse la Santa — così l'affetto porta l'anima. » Questa Santa Caterina « ratta da terra in spirito — dice il Vasari — è una figura della quale in quel grado non si può far di meglio ». E qui la lode vasariana la possiamo ben accettare. Tra le due Sante è un paesaggio toscano, di una toscana soavità. Il pittore, ripudiando



FRA BARTOLOMEO.
La Madonna della Misericordia.



FRA BARTOLOMEO.
L'Eterno Padre, la Maddalena e Santa Caterina.

la « maniera » anche per lo sfondo, si è guardato dintorno e ha reso con un senso squisito di poesia una veduta del Serchio. Scorre il bel fiume lucchese sotto gli archi di un ponte lunghesso la riva erbosa. È sulla riva un gruppo di case coloniche, con la cupola solenne del pagliaio sull'aia; e gli alberi dintorno ridono al Serchio e una bianca strada si allontana tra i campi verso le colline azzurrissime che chiudono l'orizzonte. Il cielo degrada con un color chiaro come di perla sul dosso morbido delle colline; ed appena un fumo leggero che si leva da un comignolo ne offusca con un filo tenue la limpidezza. È il bel cielo toscano, bello così, sempre — che si allarga con un arco di luce da un chiarore lattescente sui monti su su, acquistando di colore — un azzurro intenso e luminoso — sino alle nuvole dove troneggia la grande figura dell'Eterno Padre circondato da putti volanti.



P. Batoni. - *Il martirio di San Bartolomeo.*

La parte superiore del quadro non vale tuttavia quella inferiore; si è voluto vedere nella figura del Padreterno la mano di uno scolaro del pittore, ed è credibile.

L'altro capolavoro è la *Madonna della Misericordia;* una pala che dimostra più la bravura che il sentimento del maestro, ma una bravura così imponente, da far cadere il Canova nell'esagerazione di porla alla pari dell'*Assunta* del Tiziano. La *Madonna* fu dipinta per la chiesa di San Romano di Lucca. È quell'insieme solenne del Redentore volante alto nel cielo con le braccia aperte tra gli angeli e la Madonna dritta al sommo di una scalea con una mano levata verso il figlio, e i due folti gruppi di uomini di donne e di fanciulli maestrevolmente atteggiati e ritratti, dovevano far dire al Vasari, entusiasta: « opra tanto perfetta, quanto facesse mai ».

Certo bastano due pale come quella delle SS. Maddalena e Caterina e questa della Misericordia per far la gloria di un pittore e di una Pinacoteca.

Ma nella Pinacoteca di Lucca v'è altro ancora: il Volterrano, il Vignoli, il Beccafumi, il Ligozzi, il Salimbeni, il Sodoma, il Reni, il Vasari, il Dolci — per dire alla rinfusa — vi figurano egregiamente.

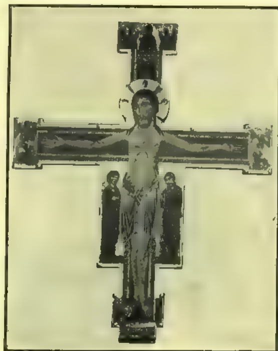
Del lucchese Pompeo Batoni (1708-1787) v'è un vigoroso *Martirio di San Bartolomeo;* e, ghiotta sorpresa per molti, alcune tele del Tintoretto, tra cui un abbozzo del *Miracolo di San Marco*, dove gli atteggiamenti di tutte le figure sono ormai già definitivi; e ritratti del Bronzino, tra i suoi migliori, e del Pontormo e del Sustermans e del Barrocci,



Arnoldo Boonen. - *Ritratto di un giovinetto della famiglia dei Marchesi Santini.*

provenienti da Firenze. Uguale provenienza hanno un Caravaggio, un Borgognone, un Paolo Veronese, per tacer di altri; nonchè una gustosa serie di pittori fiamminghi che, nella nuova disposizione della Pinacoteca, hanno trovato posto in una saletta a parte, una « saletta fiamminga » di un eccezionale interesse.

E, poichè Lucca tiene al perpetuarsi delle sue tradizioni artistiche, ha voluto aprire una sala anche ai suoi artisti contemporanei, sala che potrà di continuo arricchirsi di opere delle nuove promesse e delle nuove affermazioni artistiche lucchesi.



Berlinghiero Berlinghieri. - *Il Crocifisso.*

❦

Con il riordinamento delle Gallerie fiorentine, del Museo Civico di Pisa, della Pinacoteca di Lucca, la Toscana presenta le sue collezioni d'arte finalmente messe al corrente con i nuovi studî, e disposte secondo le nuove esigenze del pubblico. Quando anche Siena avrà potuto ordinare la sua Galleria — unica al mondo per la ricchezza e la importanza di opere pittoriche del tre e del quattrocento senese — secondo quei criteri e quelle necessità che ormai si impongono, la Toscana potrà veramente essere soddisfatta del lavoro compiuto nelle sue singole città d'arte, per una sempre più gelosa e degna custodia di tanti tesori. Quante difficoltà si siano dovute e si debbano di continuo superare per raggiungere, sempre con scarsi mezzi, la meta voluta, lo sanno gli egregi uomini preposti alla direzione delle gallerie civiche; lo sa il prof. Placido Campetti, direttore della Pinacoteca di Lucca,



Marie Benoit. - *Elisa Bonaparte Baciocchi.*

studioso dell'arte lucchese, amoroso custode del patrimonio artistico della città sua, artista egli medesimo. A lui il Comune ha voluto affidare anche il delicato incarico della costituzione del nuovo Museo cittadino. Visitare la Pinacoteca in via di riordinamento in compagnia del suo Direttore è un vero piacere perchè egli è di quelli uomini che amano la città sua e le cose d'arte in essa adunate come si può amare una creatura propria; e ne conosce tutti gli angoli, tutti i particolari nascosti ed ai più ignorati. Nelle sale della Pinacoteca non sono i quadri soltanto che il Campetti vuole che l'osservatore riguardi; ma l'architettura delle sale — che è nobilissima — e i battenti delle porte — di bella fattura — e le decorazioni murali — di buoni autori —; e, infine, la sua Lucca, quale appare dalle grandi finestre assolate.

Mi affaccio ad una di quelle che dànno sulla piazza Napoleone; i platani verdeggiano folti, disposti nei tre filari a dar ombra a vecchi, a donne, a bambini. Al di là di quel verde: il campanile di San Michele, la torre dell'Orologio, l'alta torre campanaria del Duomo a terrazzo merlato. E, sopra di esse, sopra i bei palazzi dai nomi illustri, sopra le belle chiese romaniche di Lucca, un cielo che degrada luminoso da un colore perlaceo per la foschía leggera ch'è sulla valle del Serchio, sù sù verso un azzurro intenso e luminoso; il bel cielo di Toscana che Fra Bartolomeo ha posto sul capo della Maddalena e di Santa Caterina, impastando i suoi colori con la luce.

P. G. Colombi.

I RAGAZZI DELL'ORATORIO DI SAN PIETRO RICEVUTI DAL PAPA IL 14 SETTEMBRE.

(Fot. comm. Felici.)



I maschietti dell'Oratorio di San Pietro recentemente costruito nelle adiacenze della Basilica dei Cavalieri di Colombo d'America, schierati nella sala Ducale in attesa del Pontefice.





Il Santo Padre riceve il baciamano da ognuna delle bimbe e dei maschietti ammessi alla sua presenza.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Berlino: *Kaiserdamm*, grande salone delle esposizioni, trasformato in teatro per le rappresentazioni dell'*Aida*, dirette dal maestro Mascagni. La sala contiene 9000 posti a sedere. *(Fotografia Graudenz.)*



L'arch. Giacomo Quarenghi commemorato a Rotafuori (Bergamo), suo paese nativo, con un discorso dell'arch. Ambrogio Annoni per iniziativa del sindaco Alessandro Mazzucotelli. *(Fot. Zanini.)*



Monumento ai caduti di Apiro (Macerata), inaugurato il 7 settembre. Scultore Vito Pardo. *(Fot A. Balelli.)*



Il Congresso eucaristico di Schio: La grande processione alla quale parteciparono 20 000 persone.



Il X anniversario della battaglia della Marna, celebrato in Francia.
La cerimonia alla Cattedrale di Meaux.



Il Campione automobilista italiano Resta, morto sull'autodromo di Brookland in Inghilterra.

ROSSE « AUTOFRECCE » NEL CUORE DEL MONDO.

UOMINI, MACCHINE, IMPIANTI DELL'ALFA-ROMEO:

L'INDUSTRIA CHE CI DETTE LA VITTORIA NEL GRAN PREMIO AUTOMOBILISTICO D'EUROPA.

È dunque, vero: gli organizzatori del Gran Premio automobilistico d'Italia nell'autodromo di Monza hanno dovuto rinviare dal 7 settembre al 19 ottobre la massima prova italiana dell'automobile. E hanno dovuto rinviarla per una ragione estremamente semplice: tre o quattro giorni prima dell'avvenimento, tutte le Case iscritte hanno dichiarato d'abbandonare la battaglia. Tutte, meno una: l'Alfa-Romeo.

I pretesti, come in simili casi accade, non sono mancati. Ma la verità inoppugnabile è questa, e come verità non può offendere alcuno: dalle prove, effettuate nel circuito monzese, la superiorità dell'Alfa-Romeo sopra ogni rivale era apparsa con luminosa certezza. Onde l'insindacabile proposito di buona parte dei concorrenti di non scendere nella lizza che presentava per loro così scarse probabilità di vittoria.

UN "LIBRO D'ORO„ INTERMINABILE: IL CAPITOLO DI LIONE E DI MONZA.

Con spirito di cavalleria, che riteniamo senza precedenti, l'ing. grand'ufficiale Nicola Romeo, acconsentendo alla richiesta degli organizzatori, rinunciava a correr da solo — come sarebbe stato suo diritto — il Gran Premio per il 7 settembre; e dava modo ai concorrenti nazionali ed esteri di approfittare d'un mese e mezzo ancora di tempo per completare e perfezionare la propria preparazione.

Del resto, il gesto squisitamente cavalleresco compiuto dall'ing. Romeo col concedere la richiesta tregua agli avversari, almeno momentaneamente inferiori, non era il primo compiuto dal « capitano » della grande industria lombarda. Solo un gentiluomo, nutrito del più disinteressato spirito sportivo, poteva infatti concedere a Monza la rivincita di Lione.

La storia, antica e nuova, dell'automobilismo è molto istruttiva in proposito: chi riesce a vincere una grande prova, preferisce mantenerne il profitto e il vanto, senza correre il rischio di un nuovo confronto. Così non ha fatto l'Alfa-Romeo, sicura della propria superiorità. E il fatto è tanto più degno di rilievo in quanto le caratteristiche dell'autodromo monzese sono ben diverse da quelle del difficilissimo circuito stradale di Lione. Questo particolare tecnico sta a dimostrare che le vetture meravigliose uscite dalle officine del Portello sono tali da cimentarsi contro ogni avversario nei più diversi circuiti. Esse rappresentano, dunque, il « non plus ultra » della perfezione meccanica nel campo delle « due litri »: i gioielli meccanici che —



Alla "Illustrazione Italiana" che illustra e dà lustro all'Italia
Ing Romeo.

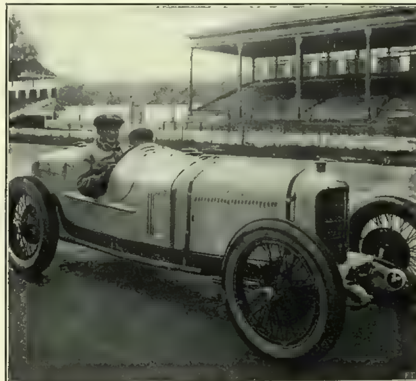
come generosi « puri-sangue » — rappresentano il frutto d'una sua improvvisata selezione.

Un grande tecnico e costruttore francese, l'ing. Emile Pilain, alla vigilia del Gran Premio d'Europa osservando le macchine Alfa-Romeo così sinteticamente esprimeva il proprio giudizio: « Il n'y a pas dans le lot une voiture mieux établie mécaniquement de celle-ci ». In quel giudizio era — più bello e più significativo perchè spontaneamente germogliato su bocca straniera — l'elogio di tutte le maestranze oscure, di tutti i tecnici valorosi che, sotto la guida e l'impulso dell'ing. Romeo, avevano, nel silenzio dell'opera perseverante, saputo creare all'Italia *l'automobile capolavoro*, destinato ad offuscare ogni rivale nel Gran Premio d'Europa.

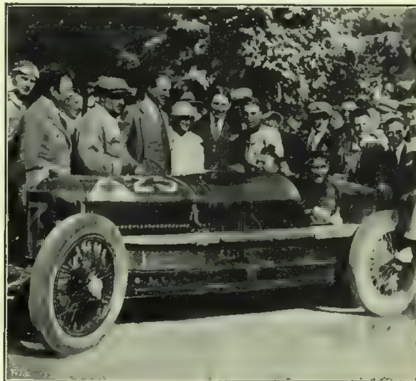
Ma attraverso quale lunga e faticosa serie di battaglie, per che tormentosa teoria di successive conquiste la giovane Marca italiana era dovuta passare prima di giungere alla vetta più alta, onde tutto vi domina con orgoglio legittimo della vittoria conquistata!

Incerto ancora e percorso da conati paurosi di guerra civile il crepuscolo della vita postbellica italiana, noi vedemmo l'Alfa-Romeo, sola o quasi, protendersi nel tentativo di creare la vettura velocissima e confortevole, che meglio rispondesse all'insaziato desiderio, che è simbolo e fede dell'êra nostra dinamicamente tumultuosa: « sempre più veloce ».

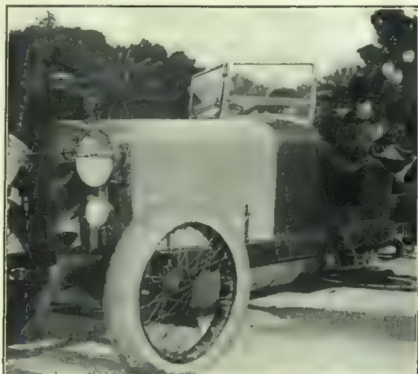
Sorse, così, quel tipo Alfa-Romeo E.S. Sport che, per primo, dette all'Italia nel dopoguerra una macchina capace di correre e di vincere contro prodotti consimili dell'industria straniera. Erano quelli i tempi dell'occupazione delle fabbriche; e la massima parte delle Case d'automobili, strette in Consorzio — ivi comprese quelle che avevano un più glorioso passato sportivo da difendere — disertavano la battaglia. Proprio come si minaccia per il G. P. d'Italia a Monza. Ma allora, come ora, una sola Marca era sulla breccia, audacemente, vittoriosamente. Oh! di quale sincera gioia italiana sentimmo, con non retorico impeto, balzarci il cuore in petto quando, or son quattro anni, una vettura segnata dal biscione visconteo ascese vittoriosamente il colle di Berceto e, per due anni consecutivi, trionfò nella più ardua e caratteristica delle prove peninsulari d'automobile: il Circuito del Mugello! Campari, Ascari, Sivocci e il giovane Ferrari, insieme ad una pattuglia di *gentlemen*, nella sconfitta e nella vittoria affermavano allora questa verità: che l'industria italiana si batteva, che non temeva il confronto, ma che anzi quel confronto cercava con macchine costruite in serie e poste in commercio. — E come dimenticare la sorprendente prova sul Circuito di Brescia di



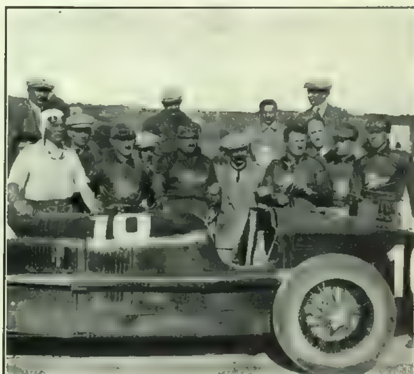
Giuseppe Campari,
vincitore a Lione del II Gran Premio d'Europa su Alfa-Romeo.



Circuito di Cremona 1924: Il vincitore Antonio Ascari all'arrivo,
dopo aver battuto parecchi records stradali, fra cui quello di 10 km.
alla velocità di 195 km. all'ora.



S. E. Benito Mussolini sulla sua fida Alfa-Romeo.



Il Grand'Uff. Ing. Romeo in mezzo ai vincitori del II Gran Premio d'Europa.

tre anni addietro, allorchè donna Maria Antonietta Avanzo conquistava, sopra un'Alfa-Romeo di serie, la Coppa delle Dame?

Altre battaglie, altre vittorie. L'ing. Romeo vuole che la sua grande industria partecipi ai Gran Premi: la «due litri» veloce e sicura è approntata. E già sorride ai tecnici e ai piloti della Marca lombarda la speranza di partecipare vittoriosamente al Primo Gran Premio d'Europa sulla Pista di Monza. Ma tronca ogni ardita speranza il tragico fato: Ugo Sivocci spezza la bella fronte, che si era poco prima inghirlandata dell'ambitissimo lauro della Targa Florio, contro il volante della macchina, nell'ultimo allenamento. Settembre 1923. A dimostrazione nuova dei vincoli di solidarietà fraterna che stringono come in una famiglia sola il fascio d'operanti volontà dell'Alfa-Romeo, la Casa milanese, dimentica dei milioni impiegati, delle concepite speranze, si ritira — in segno di lutto — dalla battaglia. Ma l'ing. Romeo, recando a Ugo Sivocci l'estremo saluto, gli promette che niente sarà trascurato affinchè sia raggiunto lo scopo al quale egli aveva sacrificato la sua giovane e nobile vita.

Promessa, senza un attimo solo d'incertezza, di deviazione o di sconforto, romanamente mantenuta. — Frutto del lungo, perseverante, oscuro lavoro invernale d'officina,



Le grandiose fonderie Romeo a Milano.



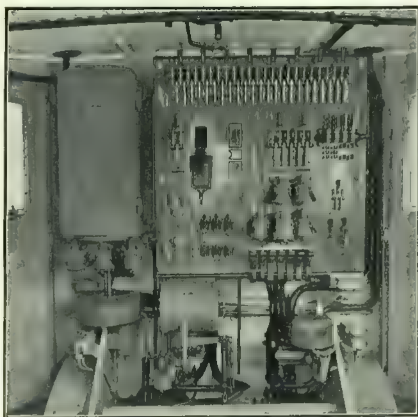
Officine Alfa-Romeo al Portello:
Uno dei reparti lavorazione e taglio ingranaggi.



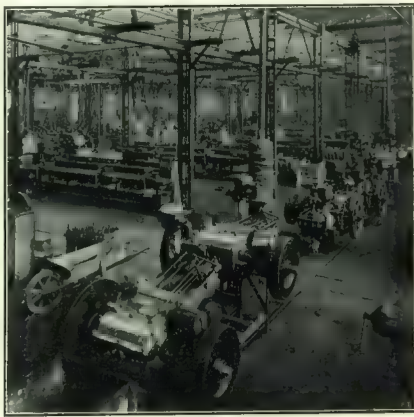
S. A. R. il Principe Puroachatra del Siam
in visita alle Officine Alfa-Romeo.



Le officine Alfa-Romeo al Portello (Milano), viste dall'aereoplano.



Cabina del Locomotore trifase Romeo 3000 HP.
Interruttore primario e quadro di comando dei servizi ausiliari.



Officine Alfa-Romeo al Portello:
Sala montaggio delle Trattrici Agricole Romeo.

15 giugno 1924.
Corsa in salita Terni-Passo della Somma: 2° Gentlemen (sigg. Borghi e Kossler) primi categoria corsa e turismo.

22 giugno 1924.
16ª Coppa della Consuma (Toscana, km. 14,930): sig. Presenti, primo categoria turismo.

22 giugno 1924.
Chilometro lanciato a Riga: sig. Vecvagars, 1° assoluto (vel. 130,425).

6 luglio 1924.
2° Coppa della Collina Pistoiese (km. 15,5): sig. Presenti, 1° categoria turismo; sig. Luxor, 3° categoria turismo.

6 luglio 1924.
Corsa in salita Biella-Oropa (km. 11): sig. Tabarini, 1° categoria turismo. *Record.*

13 luglio 1924.
1° Circuito dell'Aterno (km. 255): Enzo Ferrari, 1° assoluto. *Record.* Sig. Presenti, 1° categoria 3 litri.

3 agosto 1924.
2° Gran Premio d'Europa a Lione (km. 810): Giuseppe Campari, 1° assoluto; Wagner, 4° assoluto.

LA GRANDIOSA ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE: LE OFFICINE DEL PORTELLO E DI SARONNO.

Ma non tutti gli italiani che seguono, ammirando, la continua ascensione dell'Alfa-Romeo sanno che questa vittoriosa marca automobilistica, assurta a un primato tecnico mondiale, è solo una branca di quella formidabile organizzazione industriale, raccolta, come un possente esercito in marcia, sotto l'illuminata guida dell'ing. Romeo.

Sorto da umili origini e venuto, nel corso di venti anni di costante lavoro, accrescendosi con organicità di propositi e prontezza di sagge realizzazioni; accresciuto dall'assorbimento della vecchia Alfa, lo stabilimento, donde escono le più belle e veloci vetture d'Italia, e che è particolarmente caro all'animo del suo creatore, sorge nel sobborgo milanese del Portello.

Non paghi dell'imponenza esteriore dell'edificio, varchiamo la soglia di questo tempio del lavoro. Compiamo una visita breve che soddisfi la nostra curiosità di conoscere dove e come fu reso possibile il miracolo di approntare in dieci mesi la macchina che doveva trionfare del confronto con tutte le più agguerrite industrie del mondo.

Cominciamo dalle importantissime Fonderie, fra le meglio attrezzate d'Italia, come modernità di impianti. In esse si compiono dalle più minute e delicate fusioni fino ai grossissimi getti necessari nelle varie costruzioni ferroviarie e navali.

Ecco successivamente i poderosi impianti di forgiatura, ai quali provvede la forza di ben 600 HP; e le presse numerose che forniscono pezzi stampati per ogni genere di industria utilizzando circa 500 HP.

Il Reparto Utensileria è quello che attira maggiormente la nostra attenzione: dal modesto lavoro di tornitura al delicatissimo sistema di rettifica delle ruote dentate, tutto il trapasso dal pezzo bruto al congegno finito e perfetto rende evidente con quale nuova energia, con quale volontà di progresso si lavori in queste officine.

La sala prove motori, la sala montaggio chassis, il reparto collaudi ci dànno la possibilità di ammirare la lunga serie di motori e chassis che giornalmente lasciano i severissimi banchi di prova e tornano dalle fatiche



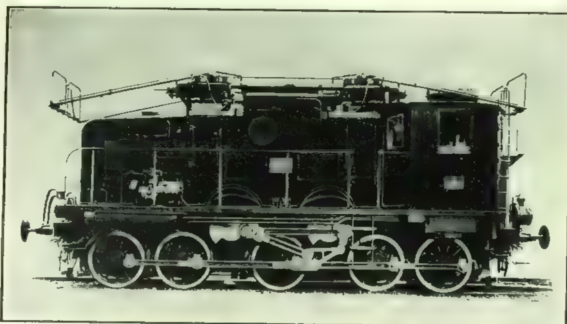
Motocompressore d'aria monoblocco Romeo. Il generatore d'aria compressa che per le sue eccezionali doti di trasportabilità rese segnalati servigi durante la grande guerra, azionando martelli perforatori che permisero di costruire rapidamente strade, trincee e caverne, salvando innumerevoli vite.



Trattrice agricola Romeo 25 HP
con aratro, in aratura profonda, vincitrice dei principali concorsi internazionali di motoaratura.



Le officine Alfa-Romeo a Saronno.



Le più potenti locomotive d'Europa: Uno dei Locomotori Trifasi Romeo Gr. E 552 ideati e costruiti dalle Officine Romeo di Saronno. Potenza oltre 3000 HP. Peso tonn. 72.500.

della strada per essere lanciati sul mercato mondiale a non smentire la loro fama.

Il grande Magazzino Commerciale, ultima tappa del lungo ed interessante giro, dove viene riunito tutto il materiale per la spedizione, dalle automobili ai motori marini, alle macchine agricole, ai compressori d'aria, dà una chiara idea della vastità del campo di espansione che i prodotti Romeo hanno conquistato in Italia ed all'Estero, e della entità di questa espansione.

Complessivamente le Officine Milanesi del Portello hanno impianti ad aria compressa per oltre 1000 HP, 300 motori elettrici istallati per una potenza complessiva di circa 4000 HP.

Occorre aggiungere anche il reparto carrozzeria Nord Italia annesso allo stabilimento e che occupa una vasta area poco discosto dalle officine.

Ma — ripetiamo — il reparto automobili Alfa-Romeo non è che una parte di quella complessa attività industriale che l'ing. Nicola Romeo, dopo averla creata e organizzata, controlla, regola e sospinge verso sempre più vasti orizzonti.

Una parte preponderante nell'attività della Società Anonima Romeo & C. hanno le Officine di Saronno che fabbricano specialmente locomotive a vapore, locomotori elettrici ed altro materiale ferroviario.

Questi immensi stabilimenti che hanno un'area complessiva di 300 000 mq., di cui 215 000 cintati e 50 000 coperti erano prima e durante la grande guerra europea proprietà della Casa tedesca *Maschinenfabrik Esslingen.*



Locomotore trifase Romeo Gr. E 333 in servizio passeggeri sulla linea Sondrio-Monza.

Nel cuore della guerra, poco dopo Caporetto, quando solo una fede saldissima d'italianità gli poteva infondere coraggio, Nicola Romeo fece intendere ai tedeschi che essi non potevano più esercire le Officine di Saronno.

E intanto chiese al Governo il permesso di trattare per la nazionalizzazione delle officine stesse.

Erano tempi scuri e sospettosi. Le autorità non sapevano decidersi. L'ingegner Romeo vinse le difficoltà della burocrazia, vinse quelle del credito in quei momenti assai ostili per l'Italia, vinse quelle dei tedeschi che non volevano abbandonare la preda e tornò in patria con le officine di Saronno italiane.

Nel giro di un anno o due egli le raddoppiò creando il ramo delle locomotive elettriche, e convinto com'era dell'importanza sostanziale delle officine ferroviarie assicurò alla sua azienda il controllo delle bellissime officine Ferroviarie Meridionali di Napoli e delle Officine Meccaniche di Roma, i due più potenti organismi del genere del sud Italia.

Per dare un'idea della potenza della Romeo in questo campo, ricorderemo che alle sole ferrovie dello Stato essa fornì nel periodo 1919-1923, 2700 carri e 120 vagoni passeggeri. Essa ha assunto inoltre la fornitura delle vetture più lussuose: i vagoni-letto.

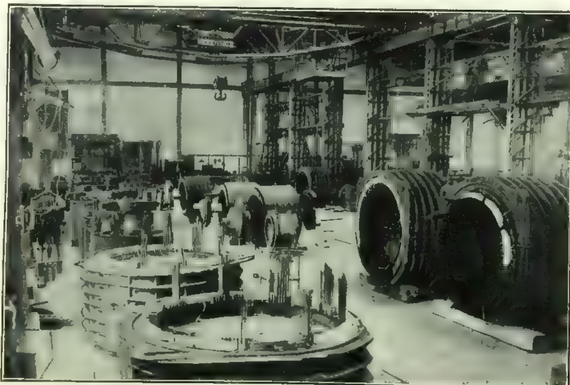
Circa seimila operai lavorano nelle vaste aziende che dalla multiforme attività di Nicola Romeo traggono motivo di vita e di gloria.

Ma non sarà male insistere ancora sulla vastità dell'impresa della Società Anonima Romeo: essa non crea solo possenti locomotive o fulminee automobili; essa — al contrario — tiene soprattutto a un primato, che nessuno, del resto, osa contenderle nel campo delle innumerevoli applicazioni dell'aria compressa.

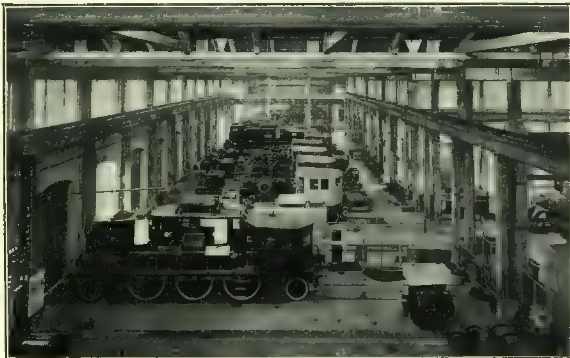
Già da quattro lustri l'ing. Romeo ha riscattato, in questo importantissimo ramo, l'Italia dal vassallaggio verso l'industria straniera. Onde può dirsi non si tracci strada, o non si tenti mistero di montagna per aprire nelle sue viscere il varco all'irrompere della vaporiera; o non si scavi porto, e non si saggi terreno per ricercarvi freschezza d'acqua e ricchezza di minerale, senza che le macchine della Romeo partecipino, preziose e indispensabili collaboratrici, all'opera proficua.

Parentesi bellica: rivediamo il popolare «moto-compressore Monoblocco-Romeo» sollevato sui gioghi più alti, sulle vette più inaccessibili. Ed ecco la ciclopica potenza accolta nella sua non vasta mole traccia strade per il combattimento d'oggi e per il commercio di domani; scava trincee e ricoveri; offre alla mina, che brillerà terribile e vittoriosa, la sede silenziosamente preparata nella roccia; ed alle labbra riarse del ferito dona il conforto dell'acqua, rapita ai misteri del sottosuolo.

Nuovi tempi, bisogni nuovi: sono ancora le macchine possenti uscite dalle officine



Officine Romeo a Saronno, Sezione elettrica: Reparto bobinaggio per trazione.



Officine Romeo a Saronno: Reparto montaggio dei grandi locomotori elettrici.



Officine Romeo a Saronno: Reparto montaggio locomotive a vapore.



Officine Romeo a Saronno, Sezione elettrica: Reparto costruzione trasformatori elettrici.



Officine Romeo a Saronno: Reparto montaggio locomotive a vapore.



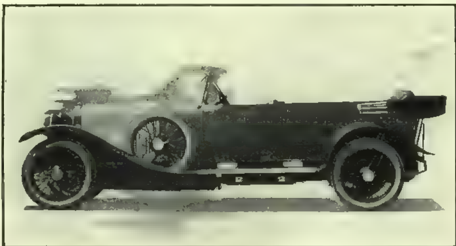
Officine Romeo a Saronno: Uno dei reparti lavorazione meccanica dei grossi pezzi per costruzione locomotive.



Officine Alfa-Romeo: Uno dei reparti magli.

Romeo che tentano di rapire, per la gioia e la ricchezza di tutti, i tesori ignorati ai misteriosi scrigni della terra. A Larderello, nella zona dei soffioni boraciferi, si eseguiscono sondaggi per captare i vapori destinati all'industria dell'acido borico. Più vasto sogno: occorre liberare l'Italia dalla schiavitù egemonica del petrolio ad essa imposta da altri popoli. Ed ecco le trivellazioni si fanno più profonde; come tentacoli d'invincibile forza metallica esse tastano, frugano, portano nella gioia del sole il segreto più volte millenario.

Prodigio recente, e che non dovrebbe essere dimenticato dal Paese: la città di Corato è tragicamente minacciata da acque freatiche e da rifiuti stagnanti nel banco d'argilla sul quale poggia la città. Si chiedono dei tecnici che consiglino, delle macchine che eseguiscano il miracoloso salvataggio. Tècnici e macchine sono offerti dalla Romeo: una sapiente serie di trivellazioni anima il totale convogliamento delle acque nel sottosuolo calcareo crevassato. E Corato è salva, per opera dell'ingegno e del lavoro organizzato d'Italia.



IL CREATORE E ANIMATORE DELLA MAGNIFICA IMPRESA: L'INGEGNERE GR. UFF. NICOLA ROMEO.

Ma quale è la mente che, sola, provvede a tanti e così diversi bisogni? quale l'uomo che, in mezzo a sempre rinnovate difficoltà, ha potuto condurre il proprio nome a tanta vertigine di vittoria?

Il gr. uff. Nicola Romeo è nato in un borgo di Campania: Sant'Antimo; e non di ricca famiglia. Suo padre — il cav. Maurizio — era il maestro del paese. I conterranei ricordano i primi anni di questo giovinetto, precoce nell'ingegno, nello spirito di abnegazione e nella forza di volontà che non sdegnava di alzarsi alle tre del mattino per recarsi, a piedi, dal borgo natale alle scuole tecniche della metropoli partenopea. Studente ancora di Istituto tecnico, si dedicava, per vivere e per continuare gli studi, all'insegnamento. Persino per quindici ore al giorno egli rimaneva a spezzare, con raro successo, il pane della scienza ai più giovani! E riusciva a moltiplicare siffattamente energie e volontà che compiva in maniera brillantissima i corsi dell'Università e della Scuola d'Applicazione per gli ingegneri, recandosi poi a Liegi per completare i propri studi di elettrotecnica.

Spirito eclettico, mente vasta, volontà gagliarda secondo la più pura tradizione dell'Impero e del Rinascimento, il giovane Romeo riusciva persino a diplomarsi in lingua inglese ed in stenografia. E poichè l'anima, chiusa nel suo piccolo corpo gagliardo, non era meno buona che forte, egli passava alla numerosa e bisognosa famiglia metà dei proventi del suo tormentoso lavoro.

Questi ed altri particolari della vita del gr. uff. Nicola Romeo — conosciuti attraverso la commossa narrazione dell'uomo che, più d'ogni altro, gli fu nella vita consigliere e collaboratore preziosissimo: l'ing. Edoardo Fucito — circonda d'una luminosa aureola di simpatia la figura del grande «capitano» d'industria.

Non nato da magnanimi lombi, non sospinto dal vento comodo della fortuna; ma venuto al mondo in un piccolo borgo, da famiglia onorata e modesta, e di grado in grado sollevatosi a prezzo di sacrificio e di ostinato lavoro, questo capo magnifico di una immensa industria ha tutto il fascino di un «padre» buono che ama i suoi collaboratori, anche più modesti, ed è da essi riamato perchè tra l'uno e gli altri corre, invisibile e possente, questa comunione grande di anime che si chiama: l'amore al lavoro.

Dal politecnico di Liegi, a Parigi, a Milano, tecnico agli stipendi di una Casa inglese. Ma il giovane ing. Romeo vuol far da sè, vuol creare una fonte nuova di produzione e di vita italiana: ed ecco, ventiquattro anni addietro, a Milano, là in via Ruggero di Lauria, sorge la prima piccola officinetta.

Nasce poi, nella mente del Romeo, il vittorioso proposito di dotare l'Italia di una efficiente industria dedicata alle applicazioni dell'aria compressa. Segue l'assorbimento dell'Alfa, il riscatto delle officine di Saronno, la fusione di tante e diverse attività in una unità superiore di organizzazione e di rendimento.

Trasformata la propria azienda da strumento di pace in potente arma di guerra, quando la patria chiamò; e di nuovo attrezzatala per il pacifico progresso allorchè si tacque sul mondo il fragore dei percossi metalli, l'ing. Romeo può dirsi a ragione tre volte creatore di un'industria che è giusto vanto d'Italia. Abbiamo già accennato alle infinite applicazioni delle macchine uscite dalle officine di Saronno e del Portello; ma non possiamo tacerne una ancora. Il recupero dello scafo della «Leonardo da Vinci» che commosse i tecnici navali del mondo intero e che fu radiosa vittoria del genio italiano, venne reso possibile solo dall'impiego di compressori d'aria della Romeo.

Eppure non si esaurisce qui la vasta mente e l'anima profonda di Nicola Romeo. Infinite opere di bontà egli ha, infatti, compiute e compie. Con prodigalità grande ha dato, ovunque la carità avesse luce di giustizia riparatrice e redentrice verso gli umili e i meritevoli. In una volta sola offrì un milione per l'Opera Nazionale dei Combattenti. Ecco perchè attorno a questa mente gagliarda che creò dal nulla un'immensa industria, e che la portò — nel nome d'Italia — alla più grande vittoria nell'arringo mondiale, non si cinge l'aureola stereotipata dei duri condottieri d'industria, tagliati secondo il figurino esotico.

La buona faccia di Nicola Romeo sorride di un limpido e sereno sorriso, anche quando nel suo animo si agita, incerta e terribile, la battaglia dal cui esito possono dipendere le sorti di migliaia e migliaia di lavoratori. Nè tanta serenità è senza significato: essa dimostra l'equilibrio di tutte le facoltà in questa tempra romana di studioso e di organizzatore, che auguriamo ufficialmente assunto a prezioso ed efficace consigliere nell'opera iniziata d'elevazione economica e morale del Paese.

M. V. Gastaldi.



Ribasso e aggiotaggio in Borsa.

Una manovra di aggiotaggio è stata tentata in grande stile nelle Borse italiane. A fine agosto la situazione tecnica dei nostri mercati finanziari si palesava buona. Abbondanza di capitale fluido, riporti facili, posizioni speculative leggere erano circostanze che potevano favorire una ripresa dei prezzi. Ed inoltre, sulla voce insistente di un prossimo aumento di capitale da 400 a 500 milioni della Banca Commerciale Italiana, con ragionamento logico si diceva che se i dirigenti del nostro maggiore istituto di credito intendevano procedere ad una nuova emissione di azioni, indubbiamente consideravano favorevole la situazione economica e l'andamento dei nostri mercati. Ma sulla vita politica italiana gravava la persistente campagna della opposizione al Governo e creava uno stato di incertezze e di timori negli animi più inclini al pessimismo.

Di questo stato d'animo, con un piano delittuoso e con larghi mezzi, tentò di profittare una banda di filibustieri della Borsa. Il loro gioco fu illustrato con ampiezza dalla stampa quotidiana quando riferì come alcuni tra i capitani dell'impresa siano stati invitati a salire le scale della Questura. Le notizie false di ogni genere diffuse per mezzo di emissari in tutte le Borse del Regno, quali il *crak* d'una importante Banca di Torino e l'attentato a Mussolini; le offerte numerose e rumorose di titoli improvvisamente presentate in fine di mercato, quando gli enti bancari non potevano essere pronti a parare tali colpi, determinarono del panico soprattutto presso la piccola speculazione. E mentre questa vendeva impaurita a qualsiasi prezzo pur d'uscirne, la masnada degli aggiotatori acquistava. Avrà potuto acquistare in misura sufficiente per compensare con guadagno le vendite di pressione fatte allo scoperto? Questo non possiamo sapere. Ma riteniamo probabile che la reazione sia stata troppo rapida perchè ne restasse loro il tempo.

L'intervento dell'Alta Banca fu largo di mezzi e abbastanza pronto, cosicchè non soltanto alla banda ribassista toccò il cómpito e la fortuna di far da contropartita alle vendite della speculazione spaventata.

E poi intervenne il pubblico.

Il nuovo delitto politico — l'assassinio del deputato fascista Casalini — non s'è abbattuto sulla vita nazionale come una sciagura nuova per dividere gli spiriti. Il momento doloroso ha dimostrato invece come il Governo abbia tutta la forza per infrenare l'esuberanza del fascismo e come voglia realmente l'ordine e l'impero della legge, tanto che le opposizioni costituzionali più intransigenti mutarono il tono del discorso.

La situazione politica interna balzò così dinnanzi agli occhi del pubblico sotto una luce nuova e si dimostrò assolutamente diversa da quella che gli facevan vedere le false luci proiettate dagli accaniti oppositori del regime.

La rinnovata fiducia del pubblico che ne è conseguita valse a restituire alle Borse italiane quel tono di fermezza che dovrà essere per molto tempo ancora la loro particolare caratteristica.

La situazione economica.

E difatti, senza peccare di ottimismo si possono fin d'ora prevedere degli ottimi bilanci per le nostre società bancarie e industriali. Molte anonime offriranno probabilmente un maggiore dividendo ai propri azionisti. Il Paese lavora, guadagna e risparmia. Una prova di questo andamento lo abbiamo nel costante incremento dei depositi presso le Banche e le Casse di Risparmio. Le nostre Banche lavorano con larghi profitti e si nota un notevole sviluppo nei loro affari.

Le pubbliche finanze realizzano ogni giorno più quel consolidamento al quale le ha dirette — e qui le opposizioni tacion tutte — il Governo nazionale. Si noti ad esempio che nel solo bimestre luglio-agosto 1924 constatiamo una maggiore entrata per le finanze statali di 243 milioni in confronto dell'identico periodo del 1923.

La situazione tecnica di Borsa, con la speculazione alleggerita come ora la troviamo, appare ottima poichè il danaro è sempre abbondante tanto per gli acquisti del risparmio diretti a mettere i titoli in portafoglio, quanto per gli aiuti alla speculazione assicurando ad essa, per un periodo non breve certamente, la maggiore sicurezza e larghezza dei riporti.

*

Le circostanze consentono adunque che i mercati finanziari italiani si dirigano ad un periodo di notevole attività e quindi di sostenutezza, solo che la situazione politica interna tenda a chiarificarsi in un tempo relativamente breve.

I valori.

Nello specchietto che segue, riportiamo le quotazioni che consentiranno i raffronti opportuni per vedere i più bassi limiti ai quali furono trascinati i valori e la misura della sopravvenuta ripresa.

	1° settem.	minimi della quindicina	15 settem.
Rendita 3,50 %	85,20	81,75	83,25
Consolidato 5 %	98,45	97,45	97,90
Banca d'Italia	1760	1690	1730
Banca Commerciale	1497	1435	1481
Credito Italiano	948	900	921
Meridionali	626	607	625
Mediterranee	332	326	332
Veneta Sec.	230	216	228
Rubattino	684	640	670
Cotonificio Cantoni	3850	3850	4090
» Turati	750	690	730
» Veneziano	411	370	392
Tessuti stampati	1242	1075	1230
Manifatt. Rossari e Varzi	975	931	960
Cascami seta	1615	1605	1730
Chatillon	520	455	490
Snia	475	418	450
Tess. Seriche Bernasconi	340	315	360
Ilva	266	258	260
Montecatini	271	260	263
Breda	391	375	376
Fiat	661	600	643
Bianchi	161	155	158
Terni	696	693	664
Lombarda Vizzola	1450	1378	1400
Edison	768	728	735
Seso (Elettr. Siciliana)	137	132	135
Unes	127	120	123
Pirelli & C.	778	745	755
Distillerie Italiane	320	309	311
Ind. Zuccheri	690	665	685
Ligure Lombarda	790	750	752
Eridania	700	658	665
Dell'Acqua	570	552	566
Esport. Italo-Americana	725	690	690

I cambi.

La stabilità di essi è la caratteristica dell'attuale momento economico. E di tale circostanza bene profittano le nostre industrie, ormai avviate — in ispecie quelle tessili — ad un lavoro di esportazione sempre più importante.

Ecco le quotazioni della prima quindicina di settembre:

Lire italiane.	1.° settem.	13 settem.
per un dollaro	22,55	22,90
» una sterlina	101,45	101,95
» 100 franchi francesi	122,15	122,55
» 100 franchi belgi	113,15	114,25
» 100 franchi svizzeri	424,95	429,85

Milano, 15 settembre.

p. g.


La Magnesia
Polli
è
purissima

LA MAMMA, NOVELLA DI MARIZ REVELLI.

— Il piccolo no. Il piccolo me lo lasceranno — aveva detto la mamma quando era partito il secondo figliolo.

E aveva guardato il marito con poveri occhi selvatici, da bestia battuta aggressiva, come se fosse lui il colpevole di quella mostruosa cosa che era la guerra al suo cuore di mamma.

Lui aveva resistito a tacere, benchè capisse che l'egoismo di lei non contava il suo dolore; e se ne era andato pei campi, col fucile a tracolla, col cappello calcato sulla fronte, come un cerchio di ferro che martirizzasse e pur desse sollievo, costringendo dentro il tormento senza parole.

Ma anche il piccolo partì; e di là dal gorgo la vita riprese: lei ai fornelli o a sgridar le ragazze; lui alle semine, alle arature, a quelle lunghe e stanche meditazioni, seduto sul ciglio dei fossati, mentre il bovaro — silenzioso anche lui, coi figli alla guerra anche lui — eccitava le bestie ai ritmici ritorni, di solco in solco, rassegnatamente.

Lo strazio nuovo li aveva divisi, più profondamente, senza ragione, per quell'oscuro potere che ha il dolore di devastare, come una sorda tempesta senza baleni. E Carluccio non c'era più. E quando Marta e Lisella correvan sulla strada a veder passare i carriaggi, a veder sostare le truppe con quel balenare di elmetti e quel motteggiare impenitente di giovinezza dimentica che andava a morire, la mamma stava sola accanto al fuoco, nella cucina grande, dal soffitto a travicelli neri di fumo, e sotto quel rincorrersi nero di sbarre credeva di essere sotto la grata di una prigione.

Nessuno capiva, nessuno, la sua ribellione straziata, impotente; neppure lui, il padre, che rompeva ogni sfogo con un silenzio glaciale o con un gesto di noia, e se ne andava. Lei lo seguiva, cogli occhi, mentre scendeva il pendio alla strada, poi quello pei campi; e l'aria grigia d'autunno le pareva un velo sospeso.

La casa grande, alta sul poggio, allo svolto della valle, sembrava un fortilizio, e il canto delle campane si apriva sui torrioni come un fragore di battaglia ribattuto dall'eco nella chiusa dei monti.

E monti, e sempre monti, in onde snelle accorrenti, nella pittoresca devastazione di colori e di forme dell'autunno morente. Tra le colonne agili dei pioppi la Liona mostrava il letto ancora asciutto, bianco, ciottoloso; e quell'andare vano di argini, a corsa, tra i campi spogli, la riempiva di un misterioso terrore.

Ella aveva avuto i figli; li aveva cresciuti; ma era rimasta sola; e il suo cuore disseccato non dava più voce, inutilmente anch'esso si tendeva in quel silenzio vasto che il rombo della guerra, dal Pasubio, come da un'invisibile arteria, a grandi sussulti rompeva.

La patria non le diceva nulla; non la capiva. Nel suo smisurato egoismo la distruggeva.

E quando le dissero che il suo figliolo, l'ultimo, era caduto prigioniero, era in un'altra patria, sotto il nemico, in un campo lontano, si era guardata intorno, aveva visto la prigione dei monti che rinchiudeva lei, quella che era diventata prigione da che Carluccio era partito.

Gli altri due figli erano forti, e Carluccio era debole; gli altri due erano i maggiori, e Carluccio non aveva neppure gli anni di Lisella che tutti chiamavan «la bambina».

Quello non si doveva, non si doveva portarglielo via!

— Padrona, meglio così, meglio prigioniero, fuori da quell'inferno, senza gli assalti, senza la trincea — le diceva la fattora, grassa e rossa, che aveva il marito «territoriale», comandato ai lavori di sterratura sugli Altipiani.

— Tu dici così perchè non sai — rispondeva la mamma con occhi attoniti e fissi. — Nessuno lo restituisce, nè gli italiani, nè gli altri. Per me è lo stesso. La mamma aspetta, e lui non ritorna.

Non aveva lasciato la campagna quell'anno, benchè la sventura di Caporetto avesse scosso la fiducia di molti, avesse dato ragione agli ignavi che vedevan la marcia nemica su tutte le terre del Veneto.

Con la facilità dei vent'anni, le ragazze si eran presto rassegnate alla rinuncia della vita cittadina a Bologna, nei mesi invernali, da cui ogni anno speravano una promessa di nozze o almeno di amore. Il padre, invece, ogni settimana partiva, con gli stivaloni e con Martina, la cavalla grigia che avea visto mutare tre volte bovari e padroni. Andava alla caccia vietata, nei «palù», sotto gli Euganei, verso Lozzo e Valbona; tornava taciturno; scansava le figliole troppo allegre, la moglie troppo triste; e sulla soglia di casa, davanti all'aia ammattonata, guardava anch'egli i monti brulli in cerchio su cui il cielo nero si curvava come una vôlta di carcere.

Lei ripassava agli assenti le cacciatore di velluto, i calzari di lana, come se a ogni ora potessero tornare; e le casacche del piccolo erano sempre in disparte, con le noci nelle tasche e il pane biscottato al forno, che scricchiolava.

Voleva bene anche agli altri, sì, la mamma, ma preferiva non vederli poichè Carluccio non poteva tornare, come se l'ultimo strazio avesse predato tutto, avesse bruciato le sue radici di maternità. Soltanto ricordava, come in sogno, che i grandi avevan giurato, partendo, di tenere in serbo nella pistola, sempre ultimo, un colpo, quello da spararsi per non cader prigionieri; e rigirava tra le mani la posta di Carluccio che arrivava dal campo nemico, con un nome strano, irriconoscibile e vuoto, come se fossero vuote di senso anche le parole del figlio, come se non ci credesse.

❦

Però, a forza di dolore, ormai non soffriva più, non aspettava più nulla; anzi neppure sapeva perchè sopravvivesse, perchè si al-

zasse ogni mattina e tornasse ogni sera a dormire. Non sentiva neppure il freddo, nella cucina enorme, dove restava accanto al fuoco spento per ore ed ore, finchè scendevan le ragazze a scuoterla e la massara veniva col latte munto, con la sua servile compassione che ella neppure ascoltava.

— Provi a raccontare, provi a leggere i giornali, a non lasciarla sola — consigliava il dottore a Lisella che era la più smemorata e temeva l'apatia della mamma.

Ma se Lisella tentava, la mamma la guardava senza capire, usciva dalla stanza, tornava, si dava da fare senza far nulla, le fermava le parole con un gesto distratto; e tutto finiva, e sempre, così.

— Provi lei, dottore — rispondeva la ragazza al medico, che era anziano e celibe, con gli occhiali calati sul naso, il panciotto a ricami e la pelle rossa, bruciata.

E scappava ridendo, perchè lui la baciava ai polsi su cui la carne delicata foggiava i vezzosi braccialetti di Venere, e perchè la rincorreva invariabilmente, con l'audacia concessa dalle circostanze di guerra e dalla buona amicizia.

— Già.... le figliole.... le figliole grandi — replicava la madre agli altri amici, ai villeggianti che l'estate riportava ogni anno in quel grazioso rifugio tra i Berici, malgrado la guerra, malgrado il Pasubio, cinto di tuoni e di fiamme, che si vedeva dall'ultima borgata, al valico di Bocca d'Anziesa. — Ma le figliole fanno da sè. Io faccio per me. Bisogna lasciarmi stare. Bisogna lasciarmi vivere. Loro vanno e vengono; lui va e viene. Io non mi muovo; ecco. E proibisco forse a loro?

Parlava a scatti, irosa, con quei capelli magri biondicci tirati sulla fronte dalle bozze sporgenti, strappati sulle tempia dalle vene inturgidite, con quella povera bocca devastata dal soffrire e dalla solitudine incompresa.

La signora Vandi soltanto pareva compatirla, senza stupirsi di nulla, lasciandosi abbandonare a mezzo di un conforto discreto, di una evocazione guardinga, senza serbare rancore. Gli altri mormoravano che la signora Lena era impazzita, e che quella mania tranquilla di appartarsi poteva scoppiare, un giorno, in qualche parossismo improvviso che non il dolore, ma il male avrebbe provocato, un suo male segreto, qualche radice guasta, qualche eredità silenziosa.

— Non aveva perduto un figlio la Vandi? un amore di bambino, due anni prima? Eppure il dolore l'aveva fatta buona e bella: nient'altro. Pareva che portasse una fiaccola dentro. E per tutti i bambini come il suo aveva una carezza, come se lo ritrovasse, come se lo cercasse, o volesse proteggere gli altri dal cattivo destino del suo. O si muore coi morti o si resta. E allora, bisogna vivere!

La gente parlava, discuteva, affondava sbadata la sua punta di coltello per trovare il male, per riconoscerlo; e il tumulto della guerra che l'eco portava era così uguale, era così di tutti i giorni che, soltanto se fosse caduto, la gente se ne sarebbe avvista.

Ma Carluccio non dava notizie da due mesi, e la mamma non si vedeva più.

— Dorme sino a tardi; o, almeno, sta in camera sua — spiegava Lisella che era sempre la più querula e la più sfaccendata.

E correva ridendo alla posta, perchè un ufficiale di Alvernia che aveva sostato con le truppe nel paese, a primavera, le scriveva ogni giorno nel più buffo italiano del mondo.

Ed anche con Lisella la Vandi sorrideva indulgente, perchè la sua pena segreta, la sua desolazione inguaribile aveva devastato tutto, aveva messo a nudo la sua profonda bontà.

❦

Era settembre, una giornata chiara e dolce che pareva irreale. Nessuna vendemmia ancora, tutte le pannocchie sui fusti, e una prodigalità calma, una ricchezza generosa e discreta di tralci e di verde, inimitabilmente serena.

La Vandi aveva un'altra creatura, più piccola del piccolo morto, bruna, rossa, asprigna, come un frutto bello selvatico. La conduceva per la strada grande, quella che correva la valle dai Gorghi delle Acque sino allo sbocco in pianura. La conduceva, come ogni giorno, quando il sole aveva vagato per ore ed ore verso la sella del monte Caldiero e la piccola era sazia del giardino di casa. Con loro eran sempre la nonna, la zia, un'amica e due monellucci sfrenati, ammirazione ed esempio irresistibili a Moretta.

Il gruppo da due mesi non mutava mai. Camminavano, sostando tra una parola e l'altra, tra un richiamo e una notizia. Trasalivano a quel pulsare cupo, ininterrotto del cannone, che commoveva i monti visibilmente, sotto le arcate fragili del cielo.

La casa del dottore era chiusa; la strada che saliva al Palazzo deserta; e tra i fossati la via bianca moveva diritta, orlata di gelsi.

I ragazzi erano avanti, gridando. Qualche starnazzare di gallina rispondeva fra le siepi; qualche cantilena dai campi altalenava con malinconica grazia. La fattoria dei Vignati non era più lontana; all'abbeveratoio si vedevan scender le mucche in fila indiana, col dondolare possente mansueto.

— Sono stanca — tornò indietro a dire Moretta per esser presa in collo dalla mamma. E si fece trascinare sino al muricciolo che fiancheggiava la strada, ai piedi di una cappella minuscola, sotto la casa padronale.

Lassù, non una voce, le finestre chiuse sprangate, e i muri diritti a strapiombo sul brolo, grigi e torvi, da fortezza aggressiva.

Sedettero tutti, facendo tappa al crocicchio con la strada della Liona, sul terrapieno, tra campi di sorgo macerati dalla pioggia recente.

Da una parte la valle si chiudeva, accostando monti e gole verso la chiusa dei Gorghi che sfociava tre acque e tre strade; dall'altra si apriva con un calmo tondeggiare di poggi, un rincorrersi snello di filari e di solchi.

— Neppure Marta e Lisella scendono oggi — disse la nonna guardando la casa, con la sua pietà di mamma provata nei figli e nei figli dei figli.

— Già — rispose la Vandi. — Ed è meglio. Quella disgraziata non sarà sola.

Ma il discorso subito cadde, interrotto dalla minaccia di un carro che veniva a corsa

dallo svolto dei Pieri, e nel silenzio batteva con moltiplicato fragore.

Moretta era sulle ginocchia della madre; gli altri sul muricciolo.

Il carro allentava avvicinandosi, e il cavallante, accanto a un soldato chiuso nel mantello, non appariva del luogo. Il suo volto astuto, a filo di coltello, si disegnava nitidamente sotto una chioma grigia arruffata, tra occhi inquieti, fruganti.

Il soldato portava l'elmo, e al rumore che esso fece cadendo quando il giovane si buttò dal carro, anche l'altro balzò.

Erano davanti alla fattoria, al portone spalancato della rimessa e delle stalle; ma il giovane restò sulla strada perplesso, guardando il gruppo e gesticolando, come non sapesse parlare.

— Ah! — gridò la Vandi improvvisa, strappandosi dal collo la bambina.

E si mise a correre, di là dal muricciolo, verso l'ortaglia e la casa.

Ma dovette fermarsi strozzata dall'emozione, e si diede a gridare, affannosamente, con voce tronca irriconoscibile, appoggiando le spalle al rovescio della cappella invasa dai triboli.

— Il piccolo, Lena, il tuo piccolo. Corri, Lena, corri.

Nessuno avea avuto tempo di capire, in basso; il soldato non s'era mosso, pareva che in terra avesse radici. Ma in alto una finestra si aperse, poi un'altra, e forse il grido era ancora sospeso nell'aria quando una donna già scendeva, scapigliata, discinta, e, scantonando la casa, si buttava sul viottolo, sempre senza sostare, sempre senza parlare, con un passo legato da sonnambula, con un volto bianco, di pietra consumata.

Il soldato l'aveva vista; più fulmineo di lei l'aveva raggiunta prima che toccasse la strada, e le era caduto sul petto.

Nessuno fiatava; neppure i bambini; più sbalordita Moretta che cercava con occhi grandi la mamma.

Lena guardava il figlio, gli pigliava il capo; ma con occhi che non erano umani, con braccia che parevano artigli. E non poteva trovar voce, se non un gorgoglio strano e folle che era un lamento.

— Fuggito. Sono fuggito — andava ripetendo il ragazzo proseguendo il lamento.

E nessuno ancora osava parlare.

La Vandi era vicina, alle spalle dei due, separata dagli altri, e immobile.

All'improvviso, l'altra la sentì. Forse faceva piena un invisibile fiume di dolore, forse urgeva contro il suo volto di pietra, bianco da far paura.

Respinse il figlio; si volse; parve ricordare; parve svegliarsi di colpo; vide la Vandi avvinghiata alla cappella come se fosse per cadere, e le cadde lei ai piedi.

Poi si mise a piangere, ad abbracciarla, a struggersi in un pianto lungo, accorato di bimbo che non sa ancora le pene che non hanno più lacrime.

— Povera, povera donna — gemeva la madre inginocchiata — e il tuo figliolo non ritorna mai più.

La piena la sommergeva, le ridava una umanità straziata dolente, la comprensione di tutto, il dolore di tutto, senza la fissità spaventosa sopra un abisso che non discerneva.

La Vandi era rimasta in piedi, e non parlava. Nel suo bel volto da Madonna cinquecentesca, divino ed umano, gli occhi erano grandi e dolci, color acqua di mare. Era vestita di nero, a pieghe lunghe, diritte; aveva le mani abbandonate lungo il fianco, una rigidità stupita di statua che protende le vene di marmo. Ma dentro pareva che ardesse, che portasse accesa una fiaccola, quella che si accende una volta e non si spegne mai più.

MARIA REVELLI.